

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

8 marzo '78: le donne non si fanno normalizzare

A Roma la questura tenta di vietare anche i cortei femministi

I loro «evidenti motivi»

Roma, 7 — Ore 13.29. (Ansa) «La questura di Roma ha vietato per evidenti motivi di ordine pubblico le seguenti riunioni e cortei indetti per l'8 corrente...», segue l'elenco delle manifestazioni indette dalle donne: il concentramento delle studentesse medie, l'assemblea all'aperto davanti al liceo Alighieri, il corteo del pomeriggio indetto dal movimento femminista.

Nella costernazione più assoluta, mentre cresce la rabbia, tutte capiamo che è invece autorizzato il corteo delle leghe delle donne disoccupate e quello dell'UDI al pomeriggio. L'anno scorso avevano autorizzato il 25 aprile e il 1° maggio, perché lasciar fuori le donne da que-

sto repulisti? La notizia del divieto circolava tra le compagne già in mattinata, e tramite interminabili catene telefoniche e le radio è iniziata la consultazione tra le donne.

«Non possiamo subire una simile provocazione!». Mentre scriviamo è in corso un'assemblea di tutto il movimento femminista di Roma; sembra che da parte di alcune compagne siano state avviate trattative con la Questura e che sia stato concesso per il pomeriggio un breve percorso.

Riporteremo in cronaca romana le decisioni prese dall'assemblea delle donne. Intanto si susseguono le prese di posizione contro l'enormità di questo divieto. L'UDI stessa in un comunicato in cui protesta contro il divieto, ha dichiarato che «nel caso permanesse il divieto, tra-

sformerà il carattere della sua mobilitazione rinunciando al corteo e facendo la sua permanenza in piazza Farnese».

... i nostri

Lo avevamo capito, anche le più ottimiste, alcuni giorni fa, quando al termine della manifestazione nel quartiere di Cuorino Pesce (il medico violentatore) era scattata, immotivata, assurda, brutale, la carica della polizia.

Abbiamo capito che la nuova «democrazia» dell'accordo PCI-DC significa repressione e criminalizzazione di tutti i movimenti che esprimono contenuti antagonisti a questa società. Indipendentemente dai loro «comportamenti» in piazza. Ab-

biamo capito che non sono le molotov (che noi non abbiamo mai portato in piazza) che fanno paura, ma il fatto che non sono ancora riusciti a ingabbiarci, a istituzionalizzarci, a riportarci nei ranghi ordinati delle associazioni femminili storiche, a rinchiuderci nella famiglia e nella coppia. Sappiamo anche, oggi, con più chiarezza di ieri, che lottare per la nostra liberazione, per affermare la nostra autonomia, vuol dire riconoscere l'intervento pesante dello stato e delle istituzioni sulla nostra vita e trovare una nostra pratica politica che, senza rinnegare nulla della nostra storia, ci aiuti a costruire e la nostra forza contro tutti coloro che ci vogliono impedire di lottare.

La redazione donne

Napoli: cariche ad operai in sciopero

Violente cariche dalla polizia contro gli operai della Decopon: attaccati sulla strada dove bloccavano il traffico per protestare contro la cassa integrazione, sono stati inseguiti fin dentro la fabbrica. Alcuni operai sono stati fermati. Sempre ieri altre manifestazioni di operai e disoccupati (vedi interno)

Marghera: alla Montefibre continua l'autogestione

La produzione è ridotta del 50 per cento. Una lotta importante che ieri si è estesa, tra confusione e boicottaggi a tutti gli stabilimenti Montedison di Marghera (a pagina 3)

Giornata nera per gli studenti medi di Roma

Sciopero per la liberazione dei compagni arrestati e contro la riunione di Malfatti. Al mattino assedio a scuole e università: qui, dopo un'assemblea, alcune centinaia di compagni non trovano altro "obiettivo" che una piccola riunione delle Leghe ad Economia. Scoppia una violenta rissa con molti feriti. La polizia ne approfitta ed entra coi blindati nell'università. Nel tardo pomeriggio minaccioso corteo del PCI assedia Onda Rossa.

CARTER IN GUERRA COI MINATORI

«La violenza è americana come la torta di ciliege» ha detto, anni fa, il militante nero Rap Brown e non sembra che nemmeno Jimmy Carter e i suoi collaboratori, gli uomini dei «diritti umani», siano in grado di smentirlo. Lunedì sera il presidente degli Stati Uniti, in un messaggio televisivo, ha comunicato che ricorrerà, per risolvere lo

sciopero dei minatori al Taft-Hartely Act. Si tratta di una legge del 1947 che permette al presidente, senza bisogno di passare per il Congresso, di ordinare ai minatori di tornare al lavoro per un periodo di ottanta giorni: in caso di rifiuto, il governo è autorizzato a prendere qualsiasi provvedimento giudichi «necessario». Tra questi la na-

ZIONALIZZAZIONE delle miniere per un certo periodo di tempo e l'utilizzazione dell'esercito per estrarre il carbone.

Le condizioni a cui i minatori dovrebbero lavorare sono quelle previste dal vecchio contratto, mentre le «parti» sarebbero obbligate alla ripresa delle trattative sotto l'egida governativa.

Con questa decisione l'

amministrazione Carter chiude la triste parabola che l'ha portata, dopo le promesse (e le illusioni) della prima ora, a seguire le orme di Kissinger in politica estera e quelle di Truman in politica interna (è stato infatti Truman, l'ultimo presidente, a ricorrere a questa infame legge anti-sciopero). E l'unica tangibile differenza con la politica delle

Segue a pagina 15

LETTERE
A
LOTTA
CONTINUA

"Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audace impresa io canto..."
la storia del 77 in 350 lettere

CARE COMPAGNE CARI COMPAGNI



edizioni coop. giorn. lotta continua

A giorni nelle edicole e nelle librerie
pagg. 352 L. 3.000

Studenti medi assediati dalla polizia

Roma

Ancora una volta Roma è stata messa in stato d'assedio dalla questura, in occasione dello sciopero dei medi per protestare contro la riunione nazionale del consiglio della P.I. la polizia ha impedito qualsiasi concentramento davanti le scuole fermando molti studenti; blanditi stazionavano davanti al «Righi» e al «Garrone». Al «Tasso» ha addirittura impedito agli studenti di uscire dalla scuola per andare all'università.

Al liceo artistico di via Ripetta, la polizia ha caricato 400-500 studenti fermi davanti l'edificio. Alla succursale del Duca d'Aosta, De Amicis, ed al F. d'Assisi il Sdo del PCI tentava con minacce ed

intimidazioni, di far entrare in scuola gli studenti. All'Archimede, un corteo interno al L. da Vinci ed al Cavour è stata bloccata la didattica.

Al Plinio dopo collettivi di classe ed una assemblea di circa 400 studenti, è stato proiettato il filmato su un anno di repressione a Roma. Al «Sarpi» il preside Manfredi, appoggiato dalla polizia, ha nuovamente fatto la «serrata» impedendo sia di entrare che di uscire dalla scuola ai compagni.

Ma i fatti più gravi si sono all'università, dove era stata convocata una assemblea a giurisprudenza. Dopo i primi interventi, i circa 2000 compagni presenti, decidevano di riconvocarsi. Il po-

meriggio alla casa dello studente, e di spostare l'assemblea ad economia e commercio dove nel frattempo si erano riuniti circa 200 militanti della FGCI e delle «Leghe». Qui si sono subito verificati degli scontri molto duri: il Sdo del PCI ha fatto uso di bastoni e spranghe. Nel frattempo, fuori della facoltà, arrivavano ingenti forze di polizia, che caricavano i compagni, sparando lacrimogeni fin dentro la fa-

coltà, dove entrava poco dopo sgombrandola completamente, pestando chiunque si attardava. Le cariche e i lanci di candolotti proseguivano per viale Regina Margherita, e dentro la città universitaria, dove verso l'una la polizia ha fatto irru-

Nel frattempo circa 150 militanti delle «Leghe» uscivano in corteo dalla facoltà protetti davanti e dietro dalla polizia, per andarsi a sciogliere a poca distanza.

Orbene. Una politica dell'ordine pubblico provocatoria e infame sta costringendo il movimento romano a misurarsi da mesi sull'orizzonte sempre più angusto del diritto di manifestazione, del diritto alla sopravvivenza. A ciò il PCI ha deciso di affiancare un lavoro di linciaggio e di delazione sistematica che sintetizza nella linea «denunciarli tutti», «mandarli tutti in galera».

Le cronache della crisi di governo ormai risolta, ci narrano di come il PCI è ormai né più né meno un partito di regime. E allora al movimento tocca discutere di come si lotta contro un partito di regime, di come ricostruire un'opposizione che esca dai margini ristretti che il regime stesso ci vuole destinare. Nella logica della risposta di sabato in sabato, nella logica dei provvedimenti burocratici come è la negazione dell'agibilità poli-

tica, in questa logica si può soltanto arrivare alla degenerazione di chi picchia una donna incinta convinto di fare — con ciò — della pratica rivoluzionaria. Ancora una volta dobbiamo dire che occorre una svolta, che bisogna rompere una volta per tutte con questo circolo vizioso che ci allontana dalle ragioni della nostra lotta. Del resto, per chi non capisce queste argomentazioni, dovrebbe almeno valere la considerazione del fatto che in questa maniera non tireremo mai un compagno fuori di galera, non arriveremo mai a rompere il divieto di manifestazione. Chi ha aggredito

una donna incinta e chi ha provocato gli scontri a Economia, porta la responsabilità del far passare sotto silenzio gli anni di galera senza condizionale abiati dal tribunale di Roma e dal PCI ai compagni fuori sede.

Il PCI è pronto, e lo ha dimostrato ieri a Roma, a farsi promotore di una campagna anche «fisica» di scontro e di cacciata del movimento dalle università. Potrebbe menarne vanto con i suoi colleghi di governo, potrebbe continuare a godere della protezione della polizia, come già è stato.

Sarà, il movimento, così poco intelligente da seguirlo su questa strada?

Processo Fuori Sede

Il PCI ottiene le condanne

Sette condanne (da 2 mesi ad 1 anno e 8) e due assoluzioni così si è concluso il processo ai nove compagni della Casa dello Studente, il giudice ha concesso spintone 2 condizionali.

Tutti i compagni imputati facevano parte del Comitato di lotta dei Fuori Sede, che all'interno della Casa dello Studente e della Studentessa negli ultimi 2 anni, avevano gestito le lotte degli studenti (mensa, cambio lenzuola, ecc.). Inoltre nel marzo del '77 il comitato, propose una sottoscrizione mediante i buoni pasto, per il sostenimento dei compagni arrestati; l'iniziativa diede pretesto alla cellula del PCI, che già da tempo, si trovava in netta contrapposizione con

il movimento per la logica del compromesso (la cellula lavorava di comune accordo, con CL), e creò all'interno della Casa un clima teso e provocatorio. Ci furono varie volte diversi diverbi, che rischiarono di degenerare in risse; comunque il clima rimase sempre su uno scontro di linea, con al massimo qualche spintone da ambo le parti.

Nonostante ciò i militanti del PCI, della cellula della Casa, denunciarono alcuni militanti del Comitato, che dopo una perquisizione nell'istituto (quasi 1000 agenti), vennero arrestati. I 10 compagni vennero accusati di rapina e lesioni, al processo il PCI si presentò come parte lesa.

Diciamo subito che consideriamo aberrante la teoria secondo cui la nostra lotta intransigente contro la politica del PCI si debba tradurre nella negazione dell'agibilità politica del PCI si debba tradurre nella negazione dell'agibilità politica per i militanti di quel partito. L'aggressione di una donna comunista, incinta di 4 mesi, alla Casa della Studentessa di Roma, e lo scontro provocato ieri alla facoltà di economia dove si svolgeva un'assemblea delle «leghe» sono fatti che non hanno nulla a che fare con episodi come la cacciata di Lama dall'università di Roma ad opera del movimento, un anno fa. Allora era il segretario della CGIL che veniva a schiacciare, in prima persona, la lotta degli studenti e il loro diritto di fare politica in piena autonomia. Nei giorni scorsi a Roma, invece, abbiamo assistito a una sequenza di retoriche che ricorda piuttosto i recenti fatti di Milano che non una mobilitazione di movimento. Sappiamo che è stata un'intera assemblea di studenti medi a decidere di andare in corteo fino al luogo in cui si erano radunate le «leghe», sappiamo che la città era stata messa

Milano: Toh, si rivedono le occupazioni nelle scuole medie

C'è qualche occupazione in giro, nelle scuole... Gli studenti del XII Liceo di via Cherasco 7 (zona Niguarda), dopo aver occupato la scuola, hanno ottenuto che gli spazi scolastici siano aperti sia al pomeriggio che alla sera, che siano gestiti dagli studenti, dagli abitanti del quartiere e dagli organismi realmente di base presenti in esso. Per la giornata del 18 marzo il collettivo femminista e il «Comitato di gestione della scuola aperta» organizzano in via Cherasco 7, con inizio alle ore 15, una festa popolare.

Il VII ITIS (zona Lambrate) è da ieri occupato contro la selezione, i 7 in condotta, per i corsi di recupero. L'occupazione è stata decisa in as-

semblea dagli studenti, dopo alcuni giorni di autogestione e dopo che le loro richieste non erano state accolte dalla presidenza; il IX ITC (zona Lambrate) è in autogestione contro la selezione; il «Frisi» di Monza è occupato contro a selezione e le provocazioni fasciste, verificatesi in questo fine settimana a Monza. Al «Giorgi» gli studenti hanno appeso cartelli in scuola in cui chiedevano che «Malfatti sospendesse il preside Pellegrino per un anno». Il preside, non nuovo a queste provocazioni, ha staccato i cartelli. L'assemblea degli studenti ha allora «sospeso» il preside fino a venerdì e ha fatto un corteo di zona, provocatoriamente «vigilato» da una colonna di celere.

Bologna: ancora a chi stacca i manifesti

Da dove vengono i pericoli per l'11 marzo? Si chiede un corsivo dell'Unità di ieri. «Il pericolo, quello vero, si sa comunque da dove è venuto un anno fa e potrebbe venire ancora: bande di violenti, ecc.» risponde Diego Landi nell'articolo a fianco. Come non continuare ad insultarvi? Così il «pericolo» l'11 marzo scorso non è venuto dalla decisione premeditata della DC di fare pagare col sangue l'insubordinazione di un intero settore sociale che si ribellava alla politica che l'accordo con voi voleva imporre? Non gli assassini di Francesco sono i terroristi e i violenti (non è contro questi che vengono raccolte le firme) ma i giovani, i compagni che a questo omicidio si sono ribellati.

Non bande di violenti.

ma migliaia di giovani hanno reagito con la forza contro chi della forza pretende il monopolio... intanto voi presidiavate piazza Nettuno.

Poi avete passato mesi a chiedere a questo movimento di dissociarsi dalla «violenza». Ora dite che le vostre sezioni, le vostre manifestazioni sono aperte. Il lupo si fa agnello (che cosa vi preoccupa?): non ricordate più il vostro servizio d'ordine ad impedire ai compagni di Francesco di entrare in piazza il 12 marzo?

Non vi ricordate più i funerali «alla cilena», non ricordate più il divieto di parlare al fratello di Francesco il 16? Dovevamo abbuiare, rinnegare la giustezza di una rivolta, dei comportamenti di migliaia di giovani. Non lo abbiamo fatto allora e non lo facciamo ora, e la nostra

volontà di scendere di nuovo in piazza l'11 marzo ha dentro di sé la rivendicazione politica della rivolta di marzo, la scelta di ribadire da che parte stanno violenza e terrorismo e chi li copre. Abbiamo detto una manifestazione di massa senza armature e gesti plateali, senza ripetizioni rituali, una manifestazione che si ponga come obiettivo di rimettere in comunicazione e unificare nella piazza le forme più diverse di resistenza, di opposizione, di lotta, una manifestazione che garantisca la partecipazione di migliaia di compagni.

Una manifestazione che, per questo, vogliamo pacifica, perché vogliamo portare di nuovo per la città le nostre ragioni, e, fra queste, la rivendicazione della legittimità della rivolta di marzo e la richiesta della scarcerazione di tutti i compagni che per quella rivolta sono sequestrati da quasi un anno nelle galere.

Milano: 11 marzo, che fare?

Si avvicina l'11 marzo e l'anniversario dell'uccisione del compagno Francesco. Qual'è il dibattito a Milano?

La situazione è questa: l'MLS sabato scorso al «Pier Lombardo» è successivamente in una conferenza stampa ha indetto una «settimana di discussione e mobilitazione nelle scuole» e un'assemblea in Statale alle ore 18 per giovedì. Alla stessa ora al Teatro Lirico l'Autonomia Operaia ha indetto un'assemblea «contro il confino e le carceri speciali» dove certamente deciderà cosa fare sabato: DP al Teatro dell'Arte fin da sabato scorso, ha dato indicazione di scendere in piazza «contro l'affossamento degli spazi democratici e contro il governo». Come tutti possono vedere la situazione

è complicata.

Che fare allora? Certamente, scendere in piazza nell'anniversario dell'assassinio di Francesco non può significare lottare per uno sterile terreno di difesa della democrazia, o per riprendersi un centro cittadino, ma affermare e capire che rapporto può esistere fra le lotte, gli obiettivi e i contenuti di diversi settori sociali, co-

Napoli — La stampa locale cerca già di ostacolare le iniziative che i compagni studenti vogliono prendere per l'11 marzo: si fanno insinuazioni che ci sia un collegamento tra le iniziative degli studenti e l'esplosione che ha ferito due giovani sabato scorso. Per dire che chi prepara una manifestazione nell'anniversario della

morte di Francesco lo vuole fare con attentati. Vogliamo invece ribadire, dicono i compagni del collettivo di Economia e Commercio, che le iniziative per l'11 e il 12 marzo sono tese a ristabilire aggregazione tra i compagni, voglia di vivere e lottare contro la disperazione a cui ci vogliono portare.

CONTINUA L'AUTORIDUZIONE DELLA PRODUZIONE ALLA MONTEFIBRE

Marghera, 7 — L'autoriduzione al 50 per cento della produzione cominciata all'9 di lunedì alla Montefibre di Porto Marghera continua anche oggi. La gestione autonoma dei reparti avviene con l'organizzazione autonoma del lavoro che gli operai si sono dati, assumendo come presupposti la riduzione dei carichi di lavoro e la sicurezza negli interventi. Anche i tecnici, in alta percentuale, hanno aderito alla lotta. L'atteggiamento della Montedison di non abbandonare

Questo è il testo del breve comunicato di oggi del consiglio di fabbrica della Montefibre. Nelle altre fabbriche della Montedison i cui CdF si sono impegnati ad attuare l'autoriduzione al 50 per cento nei reparti più importanti, il quadro che si presenta è molto contraddittorio: alla Fertilizzanti è in corso una assemblea e

pare che i quadri del PCI e dell'esecutivo non abbiano nessuna volontà di proporre l'autoriduzione e ripiegano sulla proposta di 8 ore di sciopero consuetudinario per i turnisti, la qual cosa non incide sulla produzione.

Alla Azotati l'autoriduzione si farà ai soli due turni e ai soli reparti di sintesi dell'ammoniaca, al

la fabbrica per fare apparire meno clamoroso l'azione di lotta ed isolarci, non ha ottenuto l'effetto voluto perché il Petrolchimico e la Fertilizzanti e l'Azotati hanno iniziato scioperi di reparto autoriducendo la produzione per respingere il ricatto Montedison del mancato pagamento del salario alla Montefibre e per imporre gli obiettivi della piattaforma di gruppo: salario, riduzione di orario di lavoro dei turnisti, nuova organizzazione del lavoro.

Petrolchimico il PCI ha fatto sì che i reparti CR e TDI non attuassero questa lotta e finora l'autoriduzione la stanno facendo solamente i reparti PR, AS e AM 7 per il solo turno del mattino.

Il 17 marzo è stato fissato uno sciopero di tutti i lavoratori giornalieri delle fabbriche Montedison di Marghera, Manto-

va e Ferrara con manifestazione a Mestre. Il quadro che sembra emerge da questa situazione è che l'autoriduzione al 50 per cento la sta facendo essenzialmente la sola Montefibre per il fatto che la direzione non ha pagato la tredicesima e non vuol pagare metà del salario di febbraio. Il coinvolgimento delle altre fab-

briche in questa forma di lotta è parziale e debole, sia per il boicottaggio dei quadri del PCI, sia per le reali contraddizioni tra la massa degli operai. In alcuni operai c'è la sensazione che questa sia una decisione presa sulle loro teste, altri dicono che questa forma di lotta non danneggia sufficientemente il padrone, mentre a loro viene tolto il 100 per cento del salario, altri ancora dicono che questa forma di lotta va bene solo se non diventa « consuetudinaria ».

Insomma l'impressione è che la confusione sia grande...

Massafra (TA)

Da giorni edili e disoccupati occupano un cantiere

Massafra (Taranto), 7 — Un grosso cantiere edile di Massafra, che deve costruire un centro residenziale con oltre 400 appartamenti, aveva già da circa 15 giorni, iniziato alcuni lavori con una piccolissima squadra di «fiducia» formata da poveri «cristi» fatti venire da un altro paese che si accontentava di un basso salario, senza che fosse stato operato alcun controllo da parte dell'ufficio di collocamento e con l'assoluta indifferenza dei sindacati. Tutto ciò mentre a Massafra cresce la disoccupazione. Per questo motivo i disoccupati di Massafra sono passati all'azione e hanno occupato il cantiere della finanziaria Santadolce (alla quale sembra siano collegati anche gli interessi di grossi personaggi politici e non di Massafra).

I compagni stanno presidando il posto notte e giorno dandosi turno di riposo; è stata istituita la mensa collegiale, e si procede alla raccolta di fondi, che non mancano, data la grande solidarietà dimostrata dai lavoratori della zona. Finora le forze tradizionali della sinistra e le organizzazioni sindacali hanno dimostrato solo indifferenza o antipatia nei confronti di questa lotta arrivando persino a momenti di condanna. Tutto ciò dipende dal fatto che il movimento va sempre più ingrossando; attraverso continue assemblee e dibattiti si è deliberato di raggiungere due obiettivi di lotta: 1) occupazione per tutti i disoccupati in lotta, la parola d'ordine è «lavorare meno, lavorare tutti»; 2) superare la istituzione corrotta della commissione di collocamento, infatti i compagni hanno organizzato sul posto di lotta un contourofficio di collocamento ambulante e stanno formando una graduatoria: già oltre 70 edili hanno presentato il proprio tesserino ai compagni.

Lunedì 6 marzo, mentre continuava l'occupazione del cantiere, è stato occupato anche il palazzo municipale per costringere il sindaco a convocare d'urgenza il consiglio comunale. Nonostante l'ingente schieramento di polizia, l'occupazione è durata 8 ore ed il sindaco è stato costretto a convocare per giovedì il consiglio comunale.

NAPOLI: LA POLIZIA CARICA GLI OPERAI

Una giornata di manifestazioni e blocchi stradali effettuati da operai in cassa integrazione e disoccupati

Napoli, 7 — Questa mattina un centinaio di operai delle Industrie Chimiche del Mezzogiorno e della Decopon, in cassa integrazione da diversi mesi, hanno effettuato un blocco stradale in via Brecce, nella zona di Ponticelli. Il blocco è stato caricato dalla polizia che ha inseguito gli operai fin dentro le fabbriche. Sono stati fatti alcuni fermi che, sempre verranno tramutati in arresti. Mentre scriviamo gli operai sono riuniti in assemblea dentro la fabbrica. Sempre stamane anche gli operai della Idropress, in cassa integrazione, hanno fatto una serie di blocchi stradali sugli svincoli per le autostrade Napoli-Salerno e Napoli-Roma: il

traffico è rimasto fermo per ore.

Intanto nel centro di Napoli centinaia di disoccupati della lista «Sacca Ecca» hanno fatto una manifestazione che si è conclusa sotto il municipio, dove i disoccupati si sono fer-

mati a lungo lanciando slogan. I disoccupati della lista Vico Banchi Nuovi hanno anch'essi manifestato per le vie di Napoli e hanno bloccato il traffico per oltre un'ora sotto la sede della Regione a Santa Lucia.



Siracusa

Appalti SIP: dopo mesi ecco i primi risultati

Dopo nove lunghi mesi di lotta continua, noi operai della ETS (ditta appalti SIP) siamo riusciti a conquistare i primi risultati concreti degli obiettivi per cui ci siamo battuti. Nel giugno dell'anno scorso riuscimmo ad organizzarci tutti in blocco (60 operai, tanti ne conta il cantiere di Siracusa) alla Fom CGIL, anche se, come già appariva dalla prima assemblea, questa costituiva solo una copertura legale alla volontà di tutti di costruire invece un'organizzazione di base più ampia e democratica possibile. I punti della piattaforma usciti dalla discussione collettiva furono:

1) L'applicazione dell'integrativo provinciale 25.000 lire uguali per tutti.
2) Pagamento secondo il contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici della paga oraria, percepita ora al di sotto della

cifra adeguata.

3) Passaggi di qualifiche per tutti gli operai.

4) Pasto cittadino da 600 lire a 3.500 lire.

5) Pagamento di tutti gli arretrati corrispondenti ai soldi non percepiti nel passato.

Da principio la reazione della ditta fu quella di corrompere gli operai pensando che si trattasse solo di una rivendicazione economica. In seguito visti vani tutti i tentativi di intimidazione, di sospensione, multe, provocazioni anche della polizia politica, arrivò ad attaccare frontalmente l'unità degli operai colpendo tre compagni più in vista col licenziamento.

Sino ad allora la lotta andava avanti con due ore di sciopero articolato ogni giorno. Ma con questa provocazione la risposta fu decisa: blocco del cantiere e di tutta la produzione di Siracusa e provincia.

Dopo settimane di sciopero totale l'organizzazione si rafforzava e cercava di estendersi. Cominciarono i primi contatti con gli operai della SIP che solidarizzarono subito con noi; ci tenevano informati di qualsiasi azione di crumiraggio o di effettuazione di lavoro in reti telefoniche. Si discuteva anche della costituzione di un coordinamento degli operai telefonici, fino ad ora tenuti divisi, per migliorare le condizioni lavorative, per l'abolizione delle ditte appaltatrici per l'assorbimento nella SIP dei lavoratori, per nuovi aumenti salariali.

La radio, i giornali locali parlarono anche di questa nostra lotta, e ai cancelli occupati con in vista un grosso striscione rosso con su scritto «sciopero» si fermavano a parlare molte persone e operai come quelli della Coca Cola a 200 metri da

noi.

Questo ci dava la misura della giustezza della nostra lotta e rafforzava in tutti noi la volontà di continuare ancora, preoccupati come eravamo dal ritiro di una decina di compagni che fino ad allora erano stati presenti ai picchetti. La SIP premeva sulla ETS per le commesse di lavoro in appalto non ancora eseguite e per i lavori fermi che costringevano anche gli operai della SIP al rientro.

Così si arrivava alle trattative direttamente col padrone Giovannelli che dopo molte resistenze riassumeva i compagni licenziati, ma non cedeva alle richieste salariali.

Un risultato si otteneva invece nell'uscire in provincia in trasferta a rotazione, cosa che assicura nelle nostre tasche 100-150 mila lire in più; tenendo conto che la trasferta prima era solo un

privilegio di ruffiani e crumiri. Ora siamo noi a definire chi esce e per quanto tempo. In più ottenemmo, e questo è stato un risultato grandissimo il passaggio dell'80% delle qualifiche che prima venivano date per meriti produttivi a chi più si spaccava il culo, e spesso uno restava al primo o al secondo livello per anni.

Sui soldi la lotta è aperta. Abbiamo una causa fissata per aprile ma non vogliamo delegare nelle mani di altri quella che fino ad ora è stata la nostra capacità di lotta.

Gruppo operai della ETS di Siracusa

Roma, 7 — I lavoratori telefonici della SIP faranno il 9 marzo due ore di sciopero con assemblee nei posti di lavoro. L'astensione dal lavoro, è stata indetta per protestare contro l'andamento negativo delle trattative

Nei lager dell'Asinara e di Nuoro

Il compagno Sergio Adamoli lavora come medico all'ospedale di S. Martino; recentemente ha visitato le carceri speciali di Nuoro e dell'Asinara. Del suo lungo documento, per motivi di spazio, pubblichiamo la parte riguardante la visita effettuata a Sante Notarnicola, detenuto nel lager di Nuoro. Ci ripromettiamo di pubblicare al più presto anche il resto del

«Il 10 febbraio scorso sono giunto al carcere di massima sicurezza di Nuoro per sottoporre a visita medica il compagno Notarnicola. Sono stato trattenuto dal direttore del carcere dott. Massida, assieme alla signora Berselli di Bologna, moglie di Notarnicola, in una lunga discussione, il cui oggetto era se permettere o no alla moglie di avere il colloquio settimanale con il marito, colloquio che, secondo le disposizioni del direttore, poteva verificarsi soltanto il giovedì. Questa direttiva, a mio avviso, è stata impartita con il palese scopo di ostacolare il più possibile il contatto con i familiari (come del resto la scelta dell'isola e la distanza da casa).

Ho potuto finalmente visitare Notarnicola dopo ancora due ore di attesa in un atrio aperto e gelido, in compagnia di guardie di custodia e carabinieri, non avendo il direttore potuto o voluto

disporre per una mia più confortevole sistemazione. La conseguenza è stata che al momento della visita medica ero talmente intirizzito che non riuscivo ad articolare le dita.

La visita si è svolta alla presenza di tre guardie di custodia in un'infirmeria gelida di circa 3 metri per 4. Le guardie sono intervenute più volte quando interrogavo il mio paziente sulle condizioni di detenzione (ore d'aria, tipo di cella, trasferimenti, ecc.). Tuttavia qualcosa sono riuscito a farmi dire tra le urla minacciose delle guardie. Ho appreso infatti che Notarnicola si trovava da sette mesi da solo in una piccola cella con pareti dipinte di bianco, che durante la giornata fruiva di una sola ora d'aria in un piccolo cortile, e che anche durante l'aria non aveva contatti con nessuno. Ho appreso che i colloqui con la moglie, sempre difficili, avvengono attraverso un microfono, rima-

suo intervento, in cui analizza e denuncia il ruolo svolto dalla medicina sul terreno della repressione: «La scienza in genere e quella medica in particolare si affianca a tutti gli organi repressivi, formando una collaborazione non subalterna ma elaborativa nel progetto di annientamento delle avanguardie rivoluzionarie».

nendo i due separati da uno spesso vetro. Ho appreso (dalla moglie, in quanto Notarnicola non ha potuto comunicarmelo) che al momento della visita il paziente era senza «aria» da 10 giorni, dopo essere stato percosso per comportamento sgarbato verso il direttore.

Ho trovato il paziente sofferente, con una alterazione del ritmo sonno-veglia, con cefalee continue, esacerbate alla sera, con disturbi dell'equilibrio ben obiettabili e con una attività cardiaca a riposo abnormemente accelerata (presentava 140 battiti al minuto). Tutti questi sintomi si inquadrano nella sindrome da «deprivazione sensoriale», della quale finora avevamo sentito parlare come ricorrente nelle carceri sudvietnamite, sudamericane e soprattutto della RFT (Stammheim), ma che ancora non avevamo riscontrato in Italia.

All'uscita del carcere,

mentre con la signora Berselli ed altri compagni ci recavamo in città siamo stati arbitrariamente fermati, identificati ed i nostri nomi sono stati trascritti da una pattuglia dei carabinieri.

Nel carcere di massima sicurezza di Nuoro accanto ai tradizionali sistemi (percosse, intimidazioni, provocazioni) sono impiegati i più lucidi e moderni metodi di annientamento del detenuto politico.

In Nuoro tutto è scientificamente calcolato: il direttore, che si vanta in mia presenza di essere privo di sentimenti e di essere solo un efficiente strumento del potere che a lui «fornisce lo stipendio», sembra seguire la falsariga tracciata nella RFT.

L'insieme di tutti questi accorgimenti porta a quella che viene definita «sindrome da deprivazione sensoriale», caratterizzata da disturbi tanto fisici che psichici (sino a vere e proprie psicosi...).

Brescia

Non era un "incidente sul lavoro"

Dunque il cadavere di Baranzate di Bollate (MI) riporta dritto dritto alla strage di Piazza Arnaldo, la seconda strage di Brescia, e non ad un improbabile «incidente sul lavoro» occorso ai «proletari comunisti», come cercava di accreditare il comunicato annunciato con una telefonata all'ANSA di Milano venerdì scorso. Ma non per questo la manovra, sottintesa a quel messaggio, era rozza o attribuibile a qualche «sciacallo». Nel volantino il nome del morto — Michele Giglio — (rivendicato come «un compagno che lottava per un mondo migliore») veniva fatto esplicitamente; ed è stato proprio questo particolare, oltre alle impronte digitali rilevate a fatica sul cadavere semicarbonizzato, a permettere agli inquirenti di confermare la sua identità: Michele Giglio, 25 anni, di Bergamo, pregiudicato per piccoli reati contro il patrimonio e colpito da mandato di cattura per concorso nella strage di Piazzale Arnaldo. Contro Giglio nell'inchiesta bresciana giocava un identikit, ma soprattutto la chiamata di correità fatta da Giuseppe Piccini, principale imputato. Fino alla primavera del '77 le indagini sulla strage (il 16 dicembre 1976 in Piazza Arnaldo, vicino ad un'edicola, era esplosa una bomba contenuta in una pentola a pressione, la micidiale raggiera di schegge aveva ucciso una passante, Bianca Gritti Daller, 61 anni, insegnante di tedesco e ferito altre 10 persone, tra cui il brigadiere dei Carabinieri Lai, orrendamente dilaniato) erano state «a senso unico», tutte rivolte a sinistra, con grottesche montature contro noti compagni e balletti di sigle (BR e Nuova Fenice) che anticipavano in qualche modo il falso comunicato dei «proletari comunisti» sulla fine di Giglio.

Finché un anno fa, una «provvidenziale» testimonianza, raccolta «per caso» da un giudice di Parma, permetteva di emettere quattro ordini di cattura contro Giuseppe Piccini (ergastolano, due volte evaso, — l'ultima dall'isola di Pianosa — cugino dell'industriale Oscar Comini — alla destra della Confindustria bresciana — a sua volta piccolo industriale siderurgico prima dei guai con la giustizia). Italo Dorini (anche lui pregiudicato «comune» con legami fascisti), Achille Dante e appunto Michele Giglio.

In una delle tre versioni fornite sul movente della bomba, Piccini disse: «Mi chiesero di portare la bomba; io a quell'epoca ero evaso e latitante; chiesi in cambio una copertura e l'espatrio; mi assicuravano la partenza per il Sud America se avessi compiuto l'attentato». Successivamente ritrattò, senza peraltro aver mai fornito spiegazioni sul colore politico dei mandanti. Ma fin dai giorni della strage era stato chiaro (tranne che per il PCI, che appoggiò l'operato del questore Giobbi anche dopo il crollo della «pista rossa») che le ragioni andavano ricercate nell'imminente fissazione del processo Fumagalli e nella ripresa dell'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia dopo il blocco provocato dalle manovre dilatorie del giudice Arca, il cui figlio Andrea era tra gli esecutori materiali.

Senza contare che in quegli stessi giorni finivano in galera a Trento gli uomini della guardia di Finanza per le bombe del '71, i quali di lì a poco avrebbero trascinato sul banco degli imputati Pignatelli, Santoro e Molino.

In chiusura, tornando a Michele Giglio, va detto che il suo non è l'unico cadavere del dopo-strage: già nel maggio dell'anno scorso, sul lago di Garda, fu scoperta in un fosso, chiusa in un sacco di plastica, la salma di Attilio Onofrio, un altro giovane pregiudicato legato al gruppo di Piccini.

Padova

Iniziato il processo contro il compagno Massimo Carlotto

La morte di Michele Giglio, il pregiudicato ricercato per la strage di piazza Arnaldo

Padova. E' iniziato ieri mattina, davanti alla corte d'assise di Padova, presidente il dott. Pata, il processo al compagno Massimo Carlotto, accusato dell'assassinio di Margherita Magello, avvenuto il 20 gennaio del 1976. Moltissimi compagni e compagne si sono affollati in aula, testimoniando ancora una volta con la loro presenza la più profonda convinzione dell'estraneità di Massimo a questo tremendo delitto. L'accusa e la parte civile, nonostante le nuove perizie di Bologna diano finalmente un solido fondamento alla posizione sostenuta fin dal primo interrogatorio da Massimo, hanno pensato con meri espedienti procedurali di far protrarre l'ingiusta carcerazione

che egli è costretto a subire ormai da più di due anni. Da prima hanno infatti cercato di far slittare nuovamente il processo, presentando un'eccezione circa una pretesa irregolarità nell'estrazione a sorte dei giurati (non sarebbero stati rispettati, a detta del PM, i tempi stabiliti dalla legge). Poi, respinta rapidamente questa eccezione dalla corte, hanno cercato in tutti i modi di far cadere Massimo in contraddizione durante la sua deposizione, insistendo su particolari del tutto secondari e sui quali Massimo è stato invece esauriente, confermando il racconto da lui sempre fatto. Il processo è proseguito nel pomeriggio ancora con la deposizione del compagno, e riprende questa mattina alle ore 9.

Manifestazione davanti lo IACP

Frosinone. La lotta spontanea che gli assegnatari delle case popolari dei quartieri IACP e delle case popolari di Sora, Isola Liri, Villa S. Lucia, Cassino si sta organizzando. Contro gli sfratti per morosità (gli assegnatari non pagano da tempo gli affitti date le inesistenti manutenzioni dell'ente) venerdì scorso si è manifestato davanti alla sede dello IACP. C'era molta polizia, che però non ha fiaccato la decisione di occupare lo IACP se gli sfratti non saranno ritirati entro la settimana.

Animatori, bestemmiatori, disordinati e violenti

Torino. Dieci « animatori » assunti dal comune senza contratto e altre garanzie per gestire attività sociali nei quartieri sono stati licenziati. Centoquaranta vanno in delegazione dall'assessore Dolino. La risposta, nel migliore stile padronale: « Siete licenziati, anzi non vi ho mai assunti ». Motivo, i bilanci

devono essere in pareggio (c'è il decreto Stamatì) e poi gli animatori si sono rivelati tutt'altro che normalizzatori delle contraddizioni della città. In grande parte compagni della sinistra rivoluzionaria hanno favorito la possibilità (ai giovani e non) di fare dei centri di incontro l'uso più opportuno. Così ora papà PCI ora dice che sono « bestemmiatori », « disordinati » e « violenti ». Per organizzarsi i compagni del « centro di incontro di Santa Rita » invitano a vedersi alla sede dei Cangaceiros.

Perché Calpurnio Fiamma viva

Roma. Lo stabile di via Calpurnio Fiamma a Cinecittà è stato sgomberato, distrutto e murato per la terza volta dalla polizia venerdì scorso. I compagni che mantengono l'occupazione simbolica della palazzina lanciano una sottoscrizione a livello nazionale per creare « 10, 100, 1.000 occupazioni ». Indirizzate i soldi al giornale specificando « perché Calpurnio Fiamma viva ».

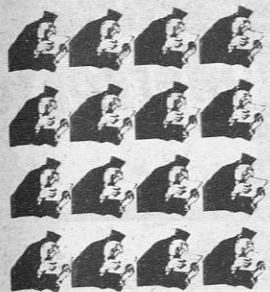
Infami

Con un ritmo impressionante continuano ad arrivare notizie di suicidi nelle caserme. Dopo che a Torino un compagno si è ucciso e un altro ha tentato di togliersi la vita, ci è giunta una telefonata di un soldato che ci ha detto di aver visto un fono in cui si parlava di un soldato, Ventrono Giovanni, impiccatosi al decimo reparto di Napoli.

Quasi contemporaneamente un gruppo di deputati democristiani ha preso una iniziativa degna del partito a cui appartengono. Hanno presentato una proposta di legge perché venga aumentato l'indennizzo per i militari che si feriscono o muoiono sotto la naia. Per la DC le decine di omicidi in grigio verde sono solo un problema di soldi. Infami!

Per motivi di spazio rimandiamo la seconda parte dell'articolo sulla riunione del FRED e sul

prossimo convegno dell'ARCI. La pubblicheremo sul giornale di domani.



□ "LA CLASSE OPERAIA" SIAMO NOI

Nell'assemblea del 28 febbraio 1978 che si è tenuta all'ITIS G. Ferraris di Danone, è stato impedito di entrare a 2 operai, per discutere sulla situazione del lavoro e dell'occupazione.

Il consiglio delegato, formato in maggioranza da membri della FGCI, si è opposto ad una forte maggioranza determinata nell'assemblea favorevole all'entrata degli operai. Anche i membri del sindacato, presenti all'assemblea, si sono opposti all'ingresso degli operai in quanto hanno ribadito di rappresentare già loro la classe operaia. Tutto questo è successo grazie alla possibile attuazione di quello strumento di potere chiamato "Decreti delegati" capace di bloccare una maggioranza di studenti.

Questo è uno dei tanti fatti che da tempo accadono nella nostra scuola grazie all'egemonia monopolistica della FGCI.

Chiediamo che questa lettera venga pubblicata per portare a conoscenza di tutti i compagni l'assurda situazione che si è creata, come nel nostro, anche in molti altri istituti di provincia.

Saluti da un gruppo di compagni incalzati dell'ITIS di Savona.

□ IRAN AIR

Milano 28.2.78

Da quando in qua LC si sostituisce alla questura nel denunciare i compagni?

In questi giorni la stampa borghese si è gettata a capofitto nel pompare la «faida» tra MLS ed «Autonomia Operaia».

Ma nemmeno voi, cari compagni di LC, siete stati da meno. Voi, che

vi sbattete tanto per un fantomatico movimento che dovrebbe nascere nel dibattito fra i compagni senza che questi subiscano la deleteria influenza delle «vecchie e sorpassate» organizzazioni, siete stati i primi a dare una copertura a chi ha prevaricato le decisioni, non di noi quattro pirla che ci sbattiamo negli intergruppi pensando che le nostre decisioni sono vangelo e che tutti gli studenti ci seguono ciecamente, ma quelle di un reale movimento degli studenti che finalmente, dopo tanto tempo, si era creato sui temi della battaglia politica nella scuola ed era sfociato nella manifestazione di sabato 18 febbraio. Ma ciò non basta per voi cari compagni, si fa di più, si passa alle menzogne, alle delazioni (per altro infondate), si attuano tutti i metodi possibili per castrare quel dibattito nel movimento, che escluda la «vecchia logica del militante ferreo» e dia vita ad un «nuovo metodo di fare politica», che tanto sbandierate. Questa squallida campagna denigratoria l'avete scatenata contro i «rozzi politicanti della spranga» gli «stalinisti» del MLS, mentre non si è spesa una parola per condannare chi veramente provoca e prevarica.

Cari compagni volete ancora continuare sulla strada delle calunnie? Perché, invece della critica alla linea politica, si dicono cazzate tipo quella per cui il MLS sarebbe una organizzazione multinazionale che mantiene i militanti solo perché gli offre un lavoro (la mamma che ti dà una sicurezza) o come l'assurda campagna che avete costruito sulla vile aggressione a Fausto Pogliano?

Vi sembra che questa sia la strada giusta o volete imboccare quella delle critiche costruttive, del confronto aperto, in tutte le situazioni di massa dove interveniamo, sui temi della violenza, del rapporto tra movimento d'opposizione e organizzazioni, comunque sui problemi che nascono dagli episodi di questi giorni?

Se continuerete sulla prima permetterete di darvi un consiglio: fate

un esposto alla questura perché mi arrestino al più presto, visto che siete così sicuri che io, come militante del MLS, ho partecipato all'attentato all'Iran Air (come chiaramente traspare dalla decisa dichiarazione nell'articolo «La reazione nelle scuole» a pagina 2 di LC 28 febbraio).

Se invece opterete per la seconda soluzione (e lo spero vivamente) credo che tutta la sinistra rivoluzionaria ne trarrà vantaggio, e, finalmente, si ritornerà a lottare insieme contro la reazione e su tutti quei problemi che la vostra sterile polemica ha fatto dimenticare.

Un compagno (Paolo) incalzato perché fermato (con grave provocazione) in piazza S. Stefano dalla polizia col sospetto di avere partecipato all'azione all'Iran Air, e, fortunatamente rilasciato poco dopo perché riconosciuto, giustamente, estraneo al fatto (cheché ne dicano i compagni di LC).

PS: In base alla legge sull'informazione vi chiedo che questa lettera venga, al più presto, pubblicata. Grazie.

□ "BOCIA" "BOITE" E RAPIMENTI

Sono un compagno della provincia di Torino in LC dal '68, e scrivo per la prima volta al giornale per raccontarvi dei fatti personali, ma che spero rammentino, ai compagni indecisi sulla violenza proletaria, come sia brutale e vigliacca la violenza dei padroni.

Io ho provato gioia e soddisfazione alla notizia del rapimento di uno dei fratelli Stola noti industriali nel settore dei modelli e stampi.

Dall'età di 11 a 14 anni ho lavorato nelle "boite" dei fratelli Stola, facevo il bocia, lavoravo 11-12 ore al giorno e la domenica mezza giornata, il mio lavoro consisteva nel tenere pulita la boita, spostare legna, raccogliere le merde dei cani (era proibito maltrattarli), ecc. Ma la mia funzione era soprattutto essere la valvola di sfogo. Per i padroni nei momenti di incalzatura, e per gli operai

supersfruttati e repressi.

Ero comunque preso a calci in culo, pugni sulle spalle, strofinare di orocchio, con scherzi idioti, tipo verniciatura delle palme o colata di cera calda sulle stesse.

E più uno si ribellava e più era peggio. Una volta il padrone mi sorprese a piangere di disperazione nel cesso, mi portò davanti a tutti i quali mi derisero e mi fecero la classica doccia di piscio. Tutti avevano diritto a maltrattarmi dal "bocia" più vecchio di me a mio cugino (ora anche lui noto industriale del settore). E se tornavo a casa lamentandomi (dormivo da un mio zio cavaliere del lavoro patito per il tirocinio), il quale mi faceva ancora la morale sul lavoro sul fatto che eravamo nati per lavorare, che bisognava subire per poi avere una buona pensione, ecc.

E' durata così tre anni finché un giorno scappai e tornai a casa dai miei, cambiai lavoro seppur meno disumano ancora terribile e violento anche sotto forme diverse. Erano gli anni del centenario dell'unità d'Italia, dove Torino faceva mostra della sua tecnologia del suo progresso gli anni che piacciono a Lama!

Pensate al mio stato d'animo e a quello di chissà quanti altri "bocia" che hanno fatto le mie esperienze di fronte ad un sindacalista che ti chiede di scioperare perché hanno rapito il tale industriale o sparato alle gambe a qualche suo servo.

Moschino

□ FRONTE RADICALE INVALIDI

Leggendo l'articolo «A proposito del Convegno del Fronte Radicale Invalidi» su Lotta Continua del 28.2 siamo rimasti di stucco e siamo ritornati a vedere la testata pensando che forse stavamo leggendo un quotidiano di Regime.

Eh già, perché avendo attaccato per tutta la durata del Convegno gli Enti assistenziali, gli Istituti e con loro tutto il Regime, non ci spettavamo di essere denigrati proprio da un compagno giornalista di Lotta Continua, cioè da Gianni Sassaroli.

Infatti, il contenuto dell'articolo è pieno di menzogne, inesattezze, disinformazione; e del contenuto dell'articolo il Sassaroli deve rispondere non a noi del FRI bensì ai lettori di Lotta Continua ai quali è dovuta almeno la correttezza professionale della precisa formazione.

In quell'articolo si dice che al Convegno c'era un'atmosfera di «diffuso amor di Partito» quando erano presenti gruppi di base come quello di Bologna, Fabriano, Porto S. Giorgio e assistenti sociali dei distretti che niente hanno a che fare con il Partito Radicale.

Si è scritto che noi abbiamo parlato di percentuali di invalidità, quando nella bozza di proposta di legge sul collocamento al lavoro degli handicap-



pati abbiamo abolito la percentuale dei 2/3 prevista dall'attuale legge come tetto limite della collocabilità, essendo convinti che qualunque handicappato può essere inserito nel mondo del lavoro quando siano modificate certe strutture e aprendo così la strada agli handicappati più gravi fino ad oggi esclusi da ogni attività lavorativa.

E' stato scritto che il discorso che abbiamo fatto era troppo «tecnicistico» quando per tutti noi era la prima volta che si prendeva in mano una legge per prepararne una alternativa: o forse il Sassaroli ritiene che una proposta articolata che scaturisce dal «vissuto» di chi la propone, sia automaticamente tecnicista?

Si legge che nulla è stato detto a proposito degli handicappati mentali quando sono state portate delle testimonianze importanti da parte del Gruppo di Porto S. Giorgio che ha deistituzionalizzato diversi ricoverati del manicomio di Fermo, inserendoli nella propria cooperativa e quando nella bozza di proposta di legge è previsto il loro specifico inserimento nel mondo del lavoro.

Si dice ancora che «nulla è stato detto della vita allucinante che si svolge all'interno degli Istituti», quando la nostra esigenza di fare il Convegno è nata proprio da questa considerazione: per distinguere gli Istituti non bastano le chiacchiere ma bisogna creare nella Società delle concrete possibilità di inserimento sia partendo dal superamento delle barriere fisiche e psicologiche sia dando possibilità di lavoro e quindi di autosufficienza economica agli handicappati che ne escono.

Sassaroli conclude dicendo che si sente lontano e slegato da gente che segue la prassi non violenta dei radicali. Anzitutto, abbiamo sottolineato che per il raggiungimento del fine comune ogni Gruppo di base avrebbe lottato con la propria metodologia e tenendo conto ogni-

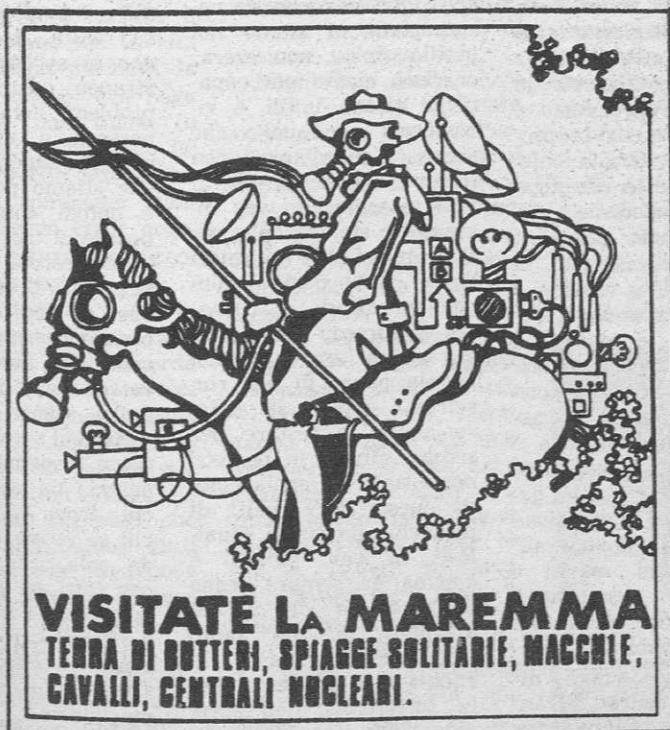
no delle proprie diversità e delle realtà locali in cui opera; inoltre, per quanto riguarda il FRI, ricordiamo che non violenza non vuol dire inerzia ma ferma opposizione alla prevaricazione del Regime con atti di disubbidienza civile. E ribadiamo ciò ricordando le nostre manifestazioni effettuate durante il famoso divieto di Cossiga, la nostra presenza a piazza Navona il 12 maggio, le nostre occupazioni di Uffici Pubblici e di autobus: un anno e mezzo di lotte nelle strade pagando di persona, così mal ripagato da un «compagno» giornalista, ci dà un senso di amarezza. Avremmo dovuto forse lanciare molotov sugli autobus? Scontrarci armati con la polizia? I compagni «sani» scappano; e noi? Oppure avremmo dovuto delegare le nostre lotte a qualche compagno forzuto?

Nell'articolo è stata data anche la notizia che i compagni del FRI di Milano si incateneranno ai mancorrenti del metrò il giorno della sua inaugurazione per protestare contro l'inagibilità per gli handicappati del mezzo di trasporto: doveva essere un'azione a sorpresa; così se i compagni verranno bloccati dalla polizia prima ancora di incatenarsi dovremo stringere la mano a Gianni Sassaroli per averla informata.

Ci aspettiamo ora che Sassaroli usi la sua penna non già contro i compagni di base ma contro le Associazioni, gli Enti clericali, gli sfruttatori del lavoro nero, gli speculatori: in un'unica parola, contro la democrazia cristiana e a chi la sostiene.

Poiché l'articolo non ha informato i lettori sul contenuto e sulle conclusioni del convegno consegniamo alla direzione del giornale il comunicato congiunto scaturito al termine del convegno stesso, ricordando che tutto quanto abbiamo affermato è comprovato dalle registrazioni integrali dei lavori svolti, in nostro possesso.

Il fronte radicale invalidi Bruno Tescari, Rita Bernardini, Giuseppe Niotta



VISITATE LA MAREMMA
TERRA DI BUTTINI, SPIAGGE SOLITARIE, MACCHIE,
CAVALLI, CENTRALI NUCLEARI.

Questo volantino è stato disegnato e ciclostilato dal Collettivo Grafico del C. Culturale Popolare di Grosseto.



È cominciato nel 1910,

ma era un'altra cosa

Breve storia dell'8 marzo

Le origini della giornata della donna non appartengono alla storia del femminismo radicale — soprattutto inglese e americano —, ma a quella del movimento operaio europeo, che, fin dalle origini dei partiti socialdemocratici nella seconda metà dell'800, aveva subordinato (a differenza di quanto era avvenuto nei movimenti socialisti utopisti fino al 1848) la «questione femminile» alla lotta di classe.

Poiché emancipazione della donna proletaria significava «lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti», il principio era: «Nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista tra le donne». Queste sono parole di Clara Zetkin (1857-

1933), dirigente del partito socialdemocratico tedesco e della Seconda Internazionale fin dalla fondazione di questa (1889), poi del Partito Comunista tedesco e della Terza Internazionale dal 1919, che aveva promosso e coordinato l'organizzazione femminile del partito socialdemocratico, dirigendone anche il giornale, «L'uguaglianza» e battendosi contemporaneamente fianco di Rosa Luxemburg, cui la legava una profonda amicizia. Fu appunto Clara Zetkin a proporre in una riunione internazionale delle donne socialiste tenutasi nei due giorni precedenti l'ottavo congresso della seconda Internazionale (Copenaghen, 1910) una giornata internazionale della donna allo scopo di rafforzare

la campagna per il voto alle donne, portata avanti negli Stati Uniti e in Inghilterra per tutta la seconda metà dell'800 (dove il voto sarà ottenuto solo nel 1920 e 1928. In Italia nel 1945). Questa campagna si era intensificata tra le socialiste europee all'inizio del '900 tra la freddezza o più spesso l'ostilità dei compagni (in Italia nel 1910 ci fu su questo una dura polemica tra Anna Kuliscioff e Turrati, compagni di vita oltre che di partito). Come data per la giornata internazionale fu scelto l'8 marzo in memoria della morte delle 129 operaie della fabbrica tessile "Cotton" di New York, bruciate nell'incendio dello stabilimento le cui porte erano rimaste sbarrate per impedire l'accesso agli or-

ganizzatori sindacali. La giornata, celebrata per la prima volta nel 1911 a Vienna (con lo slogan «Uguali diritti per uomini e donne»), New York, ecc., fu dopo la prima guerra mondiale solennizzata in tutti i paesi, soprattutto in Germania fino all'avvento del nazismo e in URSS, dove le conquiste della donna venivano glorificate come unico caso di raggiunta uguaglianza l'uomo (solo oggi cominciamo a intravedere il fatto che come nell'800 il processo di industrializzazione in occidente così nel '900 quello nei paesi socialisti si fondò sulla più tremenda estrominazione del doppio sfruttamento della donna).

In Italia l'8 marzo, celebrato per la prima vol-

ta durante la prima guerra mondiale, fu cancellato dal fascismo e rimase giornata di mobilitazione solo nella propaganda del PCI, che aveva sì il problema centrale della lotta antifascista ma era anche pesantemente condizionato dall'impostazione della Terza Internazionale, che aveva annullato molto più pesantemente che non la Seconda la specificità della questione femminile. Ad esempio, l'Unità clandestina del 1927, 1931, 1938, invitava le donne in occasione dell'8 marzo, alla lotta contro la crisi e i licenziamenti, contro il fascismo, contro la guerra di Spagna. Alla fine della Resistenza i Gruppi di difesa della donna (da cui nacque l'UDI) organizzarono manifestazioni per l'8 marzo, forti nel 1945

specie in Emilia (dove a Reggio e in molti paesi della provincia le donne si mobilitarono sulla richiesta di distribuzione di generi alimentari) e in Piemonte (il manifesto indirizzato alle donne torinesi indicava nella giornata della donna un contributo alla lotta di liberazione). Negli anni '50 e '60 l'8 marzo restò una giornata meramente celebrativa e una delle rare occasioni in cui si mettevano al centro i problemi della donna specie nei riguardi del lavoro. Oggi, con il nuovo femminismo, è diventato un momento di lotta più generale in cui lo sviluppo dei contenuti radicali, come è giusto che avvenga, insieme eredita e rinnova la tradizione delle lotte delle donne del passato.

Mani e voci che vorrebbero cercare le altre

Vivere in provincia. Vivere a Barletta. Vivere a Barletta, città di provincia. Vivere in bilico, con la rabbia e la voglia di andare avanti e la paura di riscoprirsi catapultate indietro. Vivere arrampicandoci, a volte, sui vetri.. rifiuto della mera sopravvivenza, timore di accettarla e di subirla. Essere donne

Per noi, attraversare la città con tanti «posti di blocco» è un'impresa a cui molto spesso rinunciavamo. Cioè, le donne che si intravedono, ogni tanto, sono con il loro ragazzo, tutte le altre sono già a casa (o non sono affatto uscite), e siamo proprio noi compagne che, a volte, rinunciavamo a tornare da sole a casa (chiedendo a qualche compagno...). Infatti noi oltre ad essere donne e, quindi, preda sicura, da deridere ed insultare e, nel peggiore dei casi, da violentare, siamo le «esagitete», le «estremiste», quelle dell'amore libero» o, di contro, del «pudore» e della «castità», o meglio del «nuovo moralismo» con le quali tutto può avvenire, forse, con più «colpi di scena».

Prima delle nove, quando a concentrarsi sono i ragazzini (proletari e sottoproletari) dagli undici anni... in giù che «manifestano» la loro esclusione ed emarginazione inevitabilmente contro le donne... preferibilmente sole... sono il viale, il corso, via F. D'Aragona i luoghi dove si passeggia.

Avanti ed indietro. Con un ritmo nevrotico. Qui le donne, a gruppi, sono le une «contro» le altre, pre-

se nella morsa feroce dei meccanismi di competitività, per «far colpo» sui maschi. E così tra un Jean's West più attillato, un paio di scarpe a punta, e... «cravattini» la serata... trascorre ed il qualunquismo regna sovrano. La composizione di questi luoghi è varia.

Piccoli-borghesi (la borghesia va al Circolo Tennesse), ma soprattutto proletarie e proletari. Questi ultimi, magari, fanno lavoro nero sottopagato, il cui sottosalario va in parte in casa, il resto serve per reggere di fronte agli spietati meccanismi di competitività.

Per le donne che lavorano, invece, (la maggior parte nel settore tessile, poche nei calzaturifici, insomma in piccole fabbriche dove pullula lavoro minorile e lavoro nero: supersfruttamento) in una struttura familiare rigidamente patriarcale, il lavoro che inizia dall'età di 9-10 anni, da poche è vissuto come un'«uscita fuori» dalla famiglia ma la possibilità di formarne una propria.

Da un'inchiesta svolta da tre di noi nelle maglierie, è risultato che, iniziano sì verso i 9-10 anni per uscirne, però, verso i venticinque, età in cui si sposano, e la maggior parte continuerà

qui, in questa realtà (come tante altre), è difficile. E' difficile non solo per noi compagne, ma per tutte le donne. Dopo le nove di sera (forse anche un po' prima) la città si va riempiendo di maschi. Cioè, lo è sempre piena, però, da quell'ora comincia il grande «concentramento»: piazze, bar, biliardi...

a lavorare a domicilio.

Esse hanno sempre presente la situazione di precarietà del loro lavoro, che però serve per procurarsi le cose necessarie per affrontare il matrimonio, oltre che (ma non sempre) per aiutare la famiglia. E il retroterra culturale proprio del Meridione, situazioni familiari disagiate, il tramandato ruolo di «supremazia mentale» maschile, la sensazione di precarietà del posto di lavoro, il «disinteresse» verso ogni cosa dopo la giornata lavorativa, contribuiscono quasi sempre al mancato sviluppo di una presa di coscienza e di momenti di lotta contro le condizioni di vita e di lavoro.

In tutta questa realtà, varia e frammentata, che è la realtà, inevitabilmente, di noi compagne, il rapportarsi, o meglio, l'incidere è difficile.

Come prima abbiamo accennato noi siamo considerate «esagitete», «estremiste», in ogni caso «anormali» per una città tranquilla e «normale» (che è la «normalità» del super-sfruttamento minorile, la «normalità» dei rapporti formali e vuoti nonché convenzionali, la «normalità» del disagio, dell'emarginazione, dell'esclusione).

Tutto ciò ci fa stare

male, ancora di più quando sono proprio le donne che, individuandoci anche loro come «pazze», al di fuori degli schemi che ci hanno imposto, vedono in noi un pericolo da esorcizzare, in quanto può mettere in discussione quel ruolo che hanno introiettato e che conservano «gelosamente» vedendo come alternativa solo l'essere «puttane».

Ricordiamo ancora con angoscia quel giorno quando stavamo attaccando manifesti per l'aborto in un quartiere proletario e bianco, nel quale la presenza attiva di una chiesetta (con tutte le sue diramazioni) impedisce violentemente una presa di coscienza e «mette in guardia» dai vecchi e nuovi «mostri». Sono state proprio le donne a strapparceli e qualsiasi tentativo di parlare con loro è stato inutile. L'«assurdo» della situazione è stato che se l'aggressione da verbale non è degenerata in aggressione fisica è stato dovuto all'intervento dei mariti i quali hanno «spiegato» alle mogli che «era meglio non compromettersi».

Ci si sente, quindi, disorientate, sparse, frantumate: in bilico fra «normalità» e «follia». Le regole del «gioco sociale» sono durissime,

qui in provincia è ancora peggio. Rinunciare ad essere considerate come sola merce di scambio o come «dolci angeli del focolare» ci sta costando parecchio quaghi. Guardiamo intorno a noi gli innumerevoli pezzetti che formano il nostro mosaico, ci siamo divise e analizzate pezzo per pezzo, per riuscire a capirci ed a toglierci di dosso quella figura di donna che non eravamo, messa insieme da altri (ripensiamo ai nostri vestiti «migliori», al nostro aspetto «migliore», noi che dovevamo fare questo, noi che dovevamo dire quello, pensare così, credere di volere, ecc.); ed ora che ai nostri piedi ci siamo noi inutili cosa non vera, ora non siamo più capaci di tirare i fili e ricomporci per quello che siamo, guardiamo con terrore i nostri pezzi di vita passata, i visi increduli e stanchi delle nostre madri che ci guardano, quelli degli uomini che per strada ci fermano, il corredo che aspetta in un angolo e noi con la paura di non riuscire a capire, ad andare avanti e restare per sempre divise in pezzetti non nostri, schiacciate da questa dura realtà di provincia intrisa di squallore, di bar, biliardi e cinema da sempre regno incontrastato di maschi affamati. E' da tanto squallore che nasce la rabbia e la coscienza della sofferenza, dell'esproprio, del negato, dello stupro storico da sempre subito e sono mani e voci che vorrebbero cercare

le altre per creare l'alternanza delle espropriate, delle emarginate tra gli emarginati, la lotta collettiva per iniziare il processo per non esserlo più.

La rabbia che ci sentiamo dentro ogni giorno di più di fronte a queste situazioni e a questo schifo, è tantissima e solo poche volte quando ci troviamo insieme riunite ci sentiamo forti e con tanta voglia di lottare. Ed è proprio in momenti come questi, quando ci siamo tutte, sedute e con la bocca socchiusa come se stessimo per scatenarci e spingere fuori questa rabbia che a poco a poco ci sta rendendo quasi indifferenti alla nostra stessa realtà, è proprio ora che ci sentiamo come estranee, come se i nostri problemi non ci appartenessero, o, meglio, come se già sapessimo quello che stiamo per dire... ed è quindi «inutile» dirlo perché ci troveremo tutte d'accordo. E' come se ben consapevoli di quello che ci sta attorno non possiamo farci nulla, è come se avessimo delle catene ai piedi. Fuori dalla stanza dei nostri «martedì», non ci si rimane insieme, compatte, ognuna va per conto suo, chi trova il compagno, chi se ne va camminando da sola, chi si incontra con tutti gli altri, ma alla prossima settimana ancora più cariche di delusioni, ci ritroveremo nel Collettivo a parlare sommarariamente dei nostri problemi.

Marisa, Ornella, Mena.
Licia, Liliana



INTERNAZIONALE, O NO?

Germania Federale

Alla ricerca di un confronto

In Germania l'8 marzo non è mai stato nel dopoguerra, e neanche col crescere in questi anni del movimento femminista, una data che si distinguesse molto da un giorno qualsiasi. Anche il 1° maggio è diventato soltanto una giornata ufficiale di celebrazioni sclerotiche, con gli operai in campagna per il weekend. L'8 marzo era al più l'occasione in cui una donna, emblema di un certo tipo di emancipazione, magari una donna ministro o presidente del parlamento, faceva un discorso.

Il movimento femminista tedesco che da parecchi anni sta crescendo in forme e caratteristiche diverse che in Italia, ha attraversato un anno di ricche esperienze e approfondito un dibattito, sul quale torneremo nel giornale nei prossimi giorni. Il movimento e

tutte le donne, devono oggi fare i conti con una legge truffa sull'aborto, il permanere delle discriminazioni sul lavoro, e una feroce repressione quotidiana e di stato, che tende a eliminare ogni dissenso che si pone in una prospettiva rivoluzionaria.

Quest'anno le donne organizzate hanno deciso in quasi tutte le città di tenere delle feste, non solo di ballo o di gioia, ma anche e soprattutto intese come incontri aperti di confronto e discussione, invitando tutte le donne a partecipare. Queste iniziative unitarie sono ancora più significative poiché in questo ultimo anno sono aumentate nel movimento le diversificazioni tra le diverse componenti e le singole iniziative (centri delle donne, centri della salute, rifugi per le donne picchiate, consultori

giuridici, nuclei di aborto, gruppi sulle carceri, giornali, riviste e molte altre iniziative che non hanno però trovato un terreno di confronto comune). Il nuovo di questo 8 marzo è rappresentato appunto da questa volontà di vedersi insieme, magari ballando, nella ricerca di un ter-

reno comune che permetta l'espriarsi della varietà delle esperienze. Tutto questo significa però affrontare l'ostacolo principale davanti al quale si è trovato il movimento femminista in Germania Federale: la divisione tra le cosiddette «radikal-femministe» e le donne dei gruppi comunisti.

Scandinavia

Calze rosse e musica

Le donne del gruppo «Le calze rosse» si riconoscono dalle loro calze rosse; vivono a Copenaghen, e già dagli anni '60 si fanno notare. Usavano salire in autobus in massa, rifiutando di pagare il biglietto per intero, visto che la paga di una donna che lavora (se una ha la fortuna di lavorare) è sempre inferiore alla paga di un uomo. In questi giorni stanno preparando un festival internazionale culturale delle donne che si terrà a Copenaghen nei giorni di Pasqua. A Copenaghen esiste anche una casa della donna, dove da circa due anni, fanno ricerche sulla sessualità, la cultura delle donne, offrono assistenza legale, e un rifugio per le mogli picchiate.

In Danimarca non c'è un'organizzazione nazionale del movimento femminista, per cui le iniziative per l'8 marzo si prendono a livello locale. Saranno principalmente assemblee e incontri. Le compagne ci hanno detto che quest'anno la giornata della donna sta un po' nell'ombra, perché sono molto impegnate nell'organizzazione del festival.

In Svezia, le donne scenderanno in piazza nelle grandi città, come Stoccolma e Lund. Le

promotrici sono il gruppo 8 (perché erano in 8 quando si è formato negli anni '60), il Fronte Lesbico (che è molto attivo) e l'organizzazione delle donne «Svenske Kvinners Samfund», genericamente marxista che è l'unica organizzazione che raccoglie le operaie. A Göteborg fanno una festa con musica.

Nei grandi centri della Svezia, come in quelli della Norvegia, esistono Case della donna; ce n'è una a Oslo per esempio, data in affitto dal comune a un prezzo bassissimo, dove si incontrano gruppi che vanno dai più radicali ai più conservatori; è attrezzato di cucina, saloni, libreria e Botteghe. Discutono i libri di Doris Lessing, mangiano macrobiotico, e imparano a cucire e studiano il rapporto tra il femminismo e l'ecologia.

In tutta la Scandinavia, lottano per gli asili nido, e lottano perché ci sia una casa della donna in ogni città. Questi sono i due temi principali dell'8 marzo. Il movimento femminista è composto principalmente da donne che lavorano. Le studentesse che partecipano sono molto poche; le organizzazioni delle donne omosessuali sono una delle componenti più forti.



Le grand mouvement du 1er mai portait sur la revendication des 8 heures de travail (affiche datée d'avril 1906).

Parigi

Francesi e immigrate in piazza

Parigi, 7 marzo
«Io, lei, noi eravamo oppresse. Io, lei, noi siamo oppresse. Io, lei, noi saremo liberate». «Donne sfruttate, oppresse, le nostre lotte cambiano il mondo». Sabato all'appuntamento di Place de la République si sono ritrovate 3.000 donne per celebrare l'8 marzo. Striscioni multicolori blu, rosa, verde, viola. Donne dell'emigrazione: sono tanti gli organismi che hanno risposto all'appello. Il corteo si snoda verso la Bastiglia e incontra un cinema dove si proietta un film di Emmanuelle. Vengono stracciati manifesti, compaiono scritte contro lo stupro, contro la commercializzazione della violenza sulle donne. Ci sono cartelli. I muri della strada che porta fino a Nation si riempiono di un numero, 2787638, che è quello del centro contro la violenza.

«La notte ci appartiene». In testa al corteo si sentono canti e slogan contro il razzismo e il sessismo. «Unità della classe operaia». «Mezzo sa-

lario, doppio lavoro, ne abbiamo abbastanza».

Sono le compagne che fanno riferimento alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Subito dopo c'è lo striscione delle donne delle imprese e molte emigrate. Altre voci si sentono: «Noi non diamo la nostra voce ad alcuno stato (destra o sinistra) ad alcun potere (femminismo o maschilismo)».

Altri striscioni: «Lesbiche e felici di esserlo». E poi ancora le donne che occupano case come quelle del 15. arrondissement: un piccolo immobile a Rue Peclet su cui sono spuntati striscioni viola: un'occupazione che non vuole essere stabile; in questa casa destinata alla demolizione, priva di vetri, di acqua, di elettricità, ma piuttosto una azione simbolica. «Approfittiamo della campagna elettorale — dicono — per prendere un locale e farci un centro della donna. Ci si potranno fare riunioni, della danza, un recinto d'infanzia. Chi sa cos'altro ancora».

Londra

In 700 contro il divieto

Sabato 4 marzo si è svolto un corteo, come tutti gli anni per l'8 marzo. Quest'anno c'erano dei problemi per il divieto di manifestare che è in vigore a Londra da un po' di tempo. Le 700 donne che hanno sfilato sono state le prime a rom-

pere questo divieto. La manifestazione è stata bella, anche se per il divieto erano assenti quasi tutti gli striscioni ed i cartelli che solitamente portiamo. La manifestazione era convocata unitariamente dal Women's Liberation Movement di Londra.

USA

Molotov «per la vita» contro i centri delle donne

Negli Stati Uniti c'è una ondata di vandalismo contro i centri per l'aborto gestiti dalle donne. Diversi centri sono andati distrutti dalle fiamme provocate da bombe molotov. I responsabili di questi danni spesso non vengono condannati perché «stanno difendendo la vita». Dietro di loro, ci sta il Movimento per la vita che organizza picchetti davanti ai centri, che nega di avere una mano in queste azioni, ma che loda chi prende tali iniziative. Le compagne stanno discutendo come organizzarsi contro queste azioni reazionarie.

In Parlamento è passato un emendamento alla costituzione che riguarda l'uguaglianza tra uomini e donne (Equal Rights Amendment), che deve essere ratificato da 39 stati entro marzo 1979. Finora 36 sono gli stati che l'hanno approvato; tutti gli altri nella votazione dell'anno scorso l'hanno respinto, e dovranno rivotare quest'anno. Si sta considerando a Washington di estendere la data limite per la ratificazione di altri 7 anni.

Nel mese di aprile sono in programma due con-

ferenze nazionali: sulla donna e la legge, e una altra sul parto in casa. Tutte e due si dovranno tenere nello stato della Georgia, dove esiste da più di un anno un divieto di ogni tipo di incontro pubblico. Le compagne stanno discutendo se cambiare luogo per le conferenze o sfidare il divieto, ma la tendenza è di cercare un'altra sede.

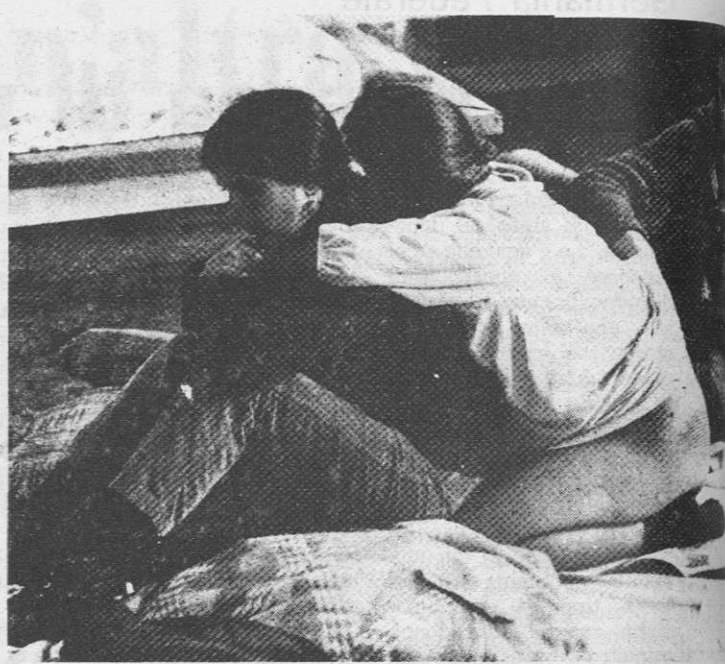
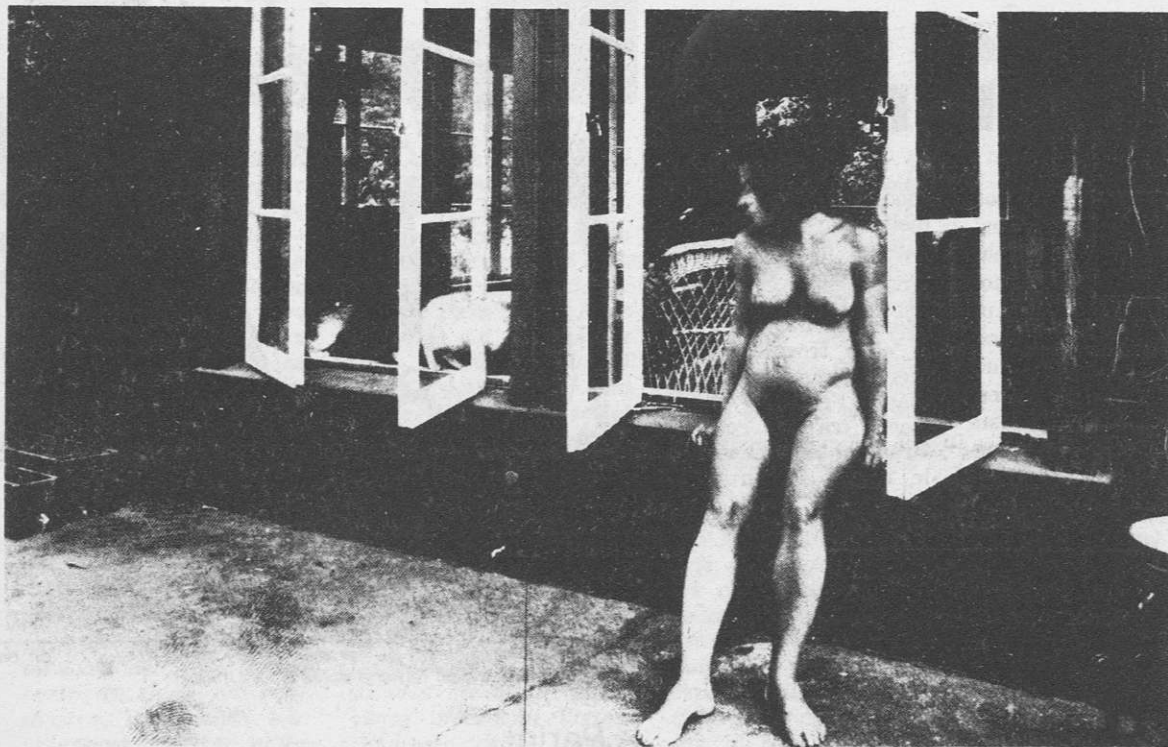
Negli Stati Uniti, dove è nata questa giornata delle donne, con quell'orribile delitto dei padroni che è costato la vita a oltre 100 donne, l'8 marzo non è una grossa scadenza per il movimento femminista. La National Organization of Women (NOW) ha comunque indetto per sabato prossimo manifestazioni in tutte le grandi città. I contenuti principali di questa giornata di lotta sono: l'appoggio all'ERA (emendamento per l'uguaglianza) i diritti delle lesbiche, i temi sul lavoro (lavoro per tutte le donne, e la qualificazione per lavori migliori); e contro l'emendamento (che nega l'aborto alle donne che hanno la mutua del fondo per assistenza ai poveri) e contro l'abuso della sterilizzazione.





Partorire non è

Testimonianze e immagini
su una pratica alternativa di parto



Nell'autunno del 1976, come movimento femminista, ci astenemmo dalla presentazione di un nostro progetto di legge sull'aborto non tanto per il rifiuto di un rapporto con le istituzioni (la riduttività di rinchiudere i nostri contenuti in una legge) quanto per le lacerazioni che a noi donne procurava affrontare — oltretutto in modo così scadenzato — il tema dell'interruzione della maternità oltre le 22 settimane. Ci rendemmo conto, allora, che avevamo «tralasciato», a livello di movimento, l'analisi — la nostra «analisi», l'autocoscienza — della maternità, condizione largamente maggioritaria per le donne e sempre più presente anche al nostro interno. L'esperienza di militanza politica post-sessantottesca — comune a molte di noi — aveva teso a negare questo aspetto (la maternità) confinandola ad un privato, non ancora politico, di cui vergognarsi quasi come istanza piccolo-borghese che portava via tempo e lavoro alla rivoluzione. Una specie di menomazione, tollerata come debolezza e a volte rinfacciata dai maschi «compagni», comunque da scontare almeno con l'esclusione e l'emarginazione dalla partecipazione attiva alla realtà «politica». Ma questa sensazione di maternità-ghetto, a me non venne meno nemmeno nel femminismo: mi sembrava — forse perché così mi vivevo io — che l'aver scelto di essere madre significasse non avere chiaro il discorso della «vera» liberazione della donna, o, in qualche modo una scarsa coscienza della mia condizione, non essere insomma «abbastanza femminista».

● LA MATERNITÀ NON DEVE ESSERE UN LUSO

Nel motivare il perché di questa mia scelta sono stata spesso sulla difensiva: la creatività, il bisogno di sicurezza, esigenze affettive, l'autoaffermazione... Anche nei collettivi, parlare dei figli con le compagne che non ne avevano mi poneva dei pro-

blemi di accettazione. Da questa situazione mi nasceva la convinzione della necessità di un confronto con quelle di noi che vivevano la stessa condizione, in un'esigenza di ricomposizione che non mi vedesse esistere, ancora una volta, in una sola parte. Così, anche per coprire questa esigenza, ho preso parte al «collettivo madri-femministe» e, in questo, ho preso sempre più coscienza della necessità di vivere in positivo questa esperienza.

«La maternità non deve essere un lusso», gridavano sotto al nostro striscione l'8 marzo '77, pur nella consapevolezza di quanto ancora lo fosse per troppe di noi. Sull'onda del «riprendiamoci la maternità» il confronto delle nostre esperienze ci ha svelato molto di quante cose nel nostro percorso di madri avevamo subito e vissuto passivamente. Dalla scelta della maternità, alla gravidanza, al parto, dal nostro rapporto coi figli all'essere figlie a nostra volta, dall'essere o non per i figli modello, e che modello, al rapporto con le strutture educative, dalla sessualità dei bambini alla nostra sessualità, ecc.: tutto un arco d'esperienze che ci aveva visto molte volte sconfitte. Spesso per mancanza di coscienza, di confronto, di sufficiente conoscenza.

Ripercorrendo la storia delle nostre maternità ci siamo raccattate anche i nostri parti: esperienze spesso traumatiche e violente e, rare volte, positive ma più per le occasioni esterne favorevoli che per la nostra capacità di dirigerle ad un risultato positivo. Abbiamo visto come, a volte per mancanza d'informazioni e di adeguata conoscenza, eravamo state costrette a subire gli inutili e sadici rituali del potere medico. Abbiamo anche giudicato inconsistenti e perciò irrilevanti, perché tutto sommato «istituzionali» e «mistificanti», le esperienze tipo «Centro nascita Montessori» e i vari corsi di preparazione al parto (tra l'altro costosi): un po' di ginnastica e la respirazione non sono sufficienti a preservarci dalla violenza e dalla spoliatura a cui tendono le strutture sanitarie vigenti.

● E' NECESSARIO CAPIRCI DI PIU'

Abbiamo rilevato l'esigenza di saperne/capirci di più. Abbiamo approfondito questo discorso riunendoci in un gruppo sul parto, di cui fanno parte, oltre ad alcune di noi, alcune compagne del gruppo femminista per la salute della donna e altre compagne femministe interessate a questo momento. Tra il materiale che abbiamo visto insieme, abbiamo trovato questo libro americano, il servizio fotografico contenuto ci è sembrato sorprendente: una testimonianza straordinaria sulla possibilità di partorire in modo alternativo «felicitemente». Siamo state così condizionate a considerare il parto come una «malattia da ospedalizzare e curare», che vedere partorire «normalmente» su un materasso in soggiorno, accanto alle proprie/i compagne/i, magari sorridendo, ci ha molto colpito. Evidentemente, anche se in Italia, fino a non molti anni fa, partorire in casa era la normalità, abbiamo rimosso questa provenienza come segno di inciviltà vergognosa e di scarso progresso. Ci è sembrato utile proporre questo libro per la grande differenza con le nostre storie e con la realtà che ci circonda. Abbiamo visto che in questo nostro rapporto con l'istituzione medica quasi sempre abbiamo delegato tutto all'ospedale/clinica e al ginecologo/tecnico anche se l'istituzione non è mai in funzione della donna, dei suoi tempi, della sua salute fisica e mentale. Abbiamo visto come la donna molto spesso viva il parto come grossa violenza, come trauma, evitato in parte solamente — con più meditata raffinatezza — dal non farglielo vivere affatto addormentandola. Vogliamo arrivare a vivere positivamente questa esperienza — perché anche queste testimonianze di donne americane dimostrano che non solo è possibile ma è fondamentale che lo sia — non rimuovendola e negandola con l'anestesia. La mistica dominante della maternità ci nega, giustifica il sa-



è una malattia

Non vogliamo fare propaganda
per il parto fatto in casa
ma aprire un discorso
che deve continuare

zio e la violenza sulla donna. «partorirai con dolore». Non abbiamo l'esistenza del dolore al parto (anche se andrebbe un discorso sulla differenza tra dolore e sofferenza) ma contro l'ideologia del dolore. Dobbiamo rifiutarci di considerare ad essere espropriate di un momento che per noi può essere creativo, partecipe, ricco emozioni. E' intollerabile la riduzione del parto a una situazione che a noi madri è fatta essere in modo passivo e oggettivo, mentre per chi ci assiste è lavoro salariato, routine, meccanica.

I MEDICI, INVIDIOSI DI UN ATTO CREATIVO

I tecnici e i professionisti ci assistono senza «gioia», con un distacco professionale. Quando, invece, assisterebbero con partecipazione ed interesse. Il tuo parto di una loro compagnia! Potrebbe essere un momento di comunicazione e di scambio, come lo è anche quando il padre è presente. Un momento come questo accanto alle persone a cui si vuole bene è un contributo molto importante per vivere positivamente questa esperienza. E' assurdo accettare di vivere in un modo individuale e isolato un momento in cui siamo più fragili, meno in grado di reagire alle violenze che ci fanno subire. Dobbiamo rifiutarci di continuare a prestarci a pratiche inutili ed evitabili che mirano alla nostra umiliazione e spoliazione: la rasatura, il clistere, il catetere, i salti sulla pancia, le iniezioni di ossitocina, i cesarei e le anestesie indiscriminate: e anche gli insulti, il sarcasmo, l'uso della volgarità. Le ostetriche, benché donne, hanno perso il loro originario ruolo autonomo di «materno» (le «levatrici») e assecondare il potere medico maschile. Il medico, come il maschio, sembra essere invidioso

di un atto creativo che lui non potrà mai compiere, ed è come se volesse spogliare del tutto la donna dal ruolo di protagonista per renderla un oggetto passivo docile alla sua «scienza». Inoltre, visto che la fisiologia di questo evento non richiede, nella normalità, la sua partecipazione, tende a renderlo comunque patologico con interventi che ne giustificano la sua presenza (il cesareo, l'ossitocina, l'anestesia).

• ASETTICITA', PERCHE' FA SCHIFO

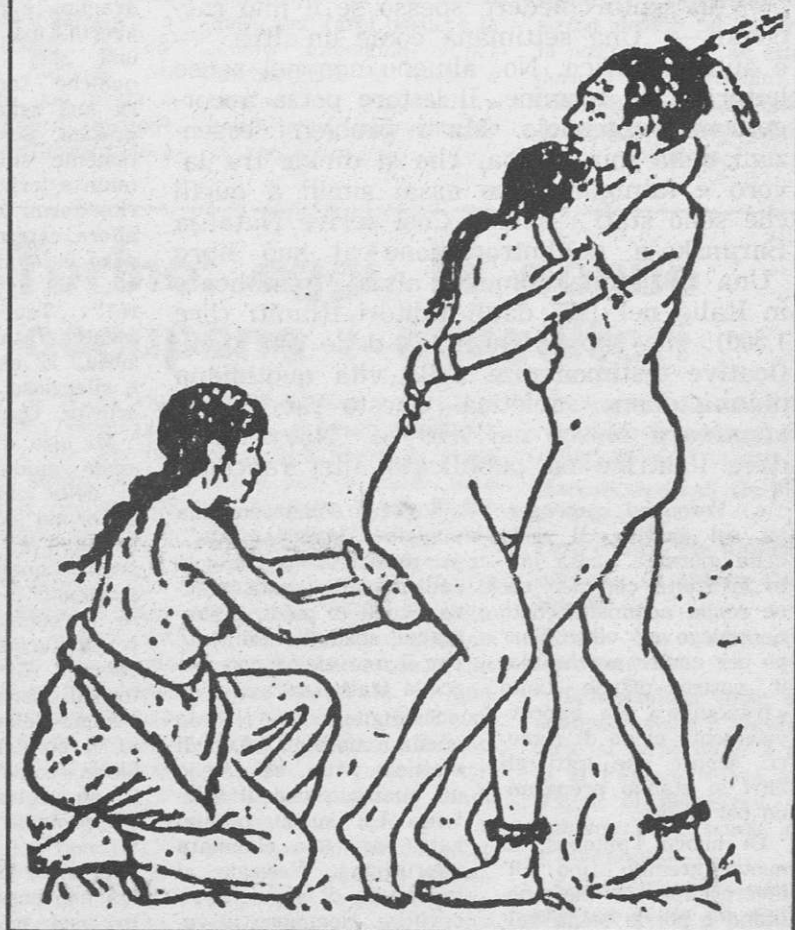
Col definire il parto un fatto «naturale» e perciò scontato, si giustifica il fatto d'arrivarci impreparate: è importante capire che più conoscenza abbiamo maggiore potere acquistiamo nei confronti della prassi medica, e perciò maggiore incapacità di difenderci. Invece anche sul parto pesa la stessa prevenzione che c'è su tutta l'informazione sessuale. La cultura occidentale dominante (la nostra «educazione») ci allontana dalla conoscenza del nostro corpo e della sua sessualità: ignora le implicazioni sessuali del parto. Il corpo che partorisce è altro da sé: una cosa sporca di cui avere schifo (il che dimostra quanto sia stravolta la naturalità) l'unico rimedio è l'asetticità spersonalizzante. Tutta la dinamica della gravidanza è sempre stata considerata in funzione del figlio (la donna normalmente non vissuta come soggetto, come «fattrice» acquista un proprio ruolo): dobbiamo ribaltarla con la coscienza che quanto più riusciamo ad esprimerci e a vivere noi positivamente questa esperienza, tanto più riusciremo a trasmettere al bambino una sicurezza reale e non falsa perché sublimata dal sacrificio.

Nel «pagherete tutto» di cui anche in questa occasione presentiamo il conto, non c'è solo quanto nel parto ci hanno umiliato e distrutto, ma anche quanto ci han-

no tolto in positivo: devono rendere conto della mancata gioia!

• GESTIAMO LA NASCITA IN PRIMA PERSONA

Abbiamo accettato di tradurre e curare questo libro perché riteniamo che le esperienze qui riportate diano in qualche modo valore alla possibilità di un discorso in positivo sul parto. Per la legge degli Stati Uniti partorire in casa è un reato: Pensiamo quindi che una pratica che ponga al centro «la nascita riappresa» e gestita autonomamente sia una cosa altamente eversiva. Tuttavia non pensiamo che il «parto in casa» sia per noi un obiettivo generalizzabile: in una realtà come quella italiana, in cui le strutture sanitarie non funzionano se non in modo selettivo e non è frequente morire di parto, riteniamo che, parallelamente ad una pratica di riappropriazione del proprio corpo e di autogestione della salute della donna, sia importante incidere sulle istituzioni e fare sentire il nostro peso. Pensiamo che nella nostra realtà il «parto in casa» non solo non andrebbe contro la legge, ma non darebbe fastidio a nessuno nel senso che le istituzioni continuerebbero indisturbate nel loro cammino di spoliazione e violenza. Costringere le istituzioni a misurarsi con le esigenze delle donne, con una pratica che ci veda affrontare insieme e non più isolate la gravidanza e il parto, è un obiettivo che si oppone al terrorismo psicologico e scientifico del potere medico maschile. La costituzione di propri Centri Nascita — del tipo di quelli a cui le esperienze riportate nel libro fanno riferimento — ci pare anch'esso un obiettivo, non antagonista al precedente, attuabile anche, basandoci sulla pratica del movimento, sui consultori autogestiti o ai nuclei di self-help sull'aborto.



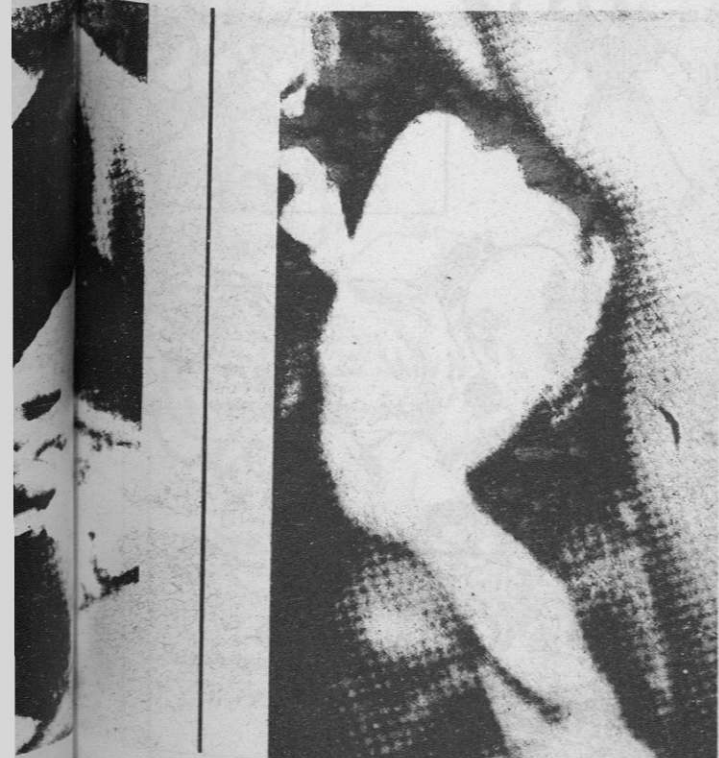
• CIO' CHE CI E' PIACIUTO IN QUESTO LIBRO

Il libro «Birth book» (riprendiamoci il parto) è del 1972: questo fatto è di per sé già un dato. Anche se la realtà a cui il libro fa riferimento (si parla del tempo della guerra in Vietnam) ci sembra ormai lontana (ma nemmeno poi tanto) le testimonianze dirette delle donne che partoriscono ci sembrano estremamente attuali. Non ci sentiamo comunque di aderire all'ideologia spesso troppo misticheggiante di questo libro (sovrabbondante di «vibrazioni»): per noi riprenderci il parto non significa solo una «splendida, intima, spirituale esperienza sessuale», ma anche una modificazione radicale dello stato di cose presenti, con tutto il peso «materiale» che ne deriva, e non ci sembra

che stravolga i nostri obiettivi il constatare che questa lotta ha una sua politica, che abbiamo del resto sempre ritrovato nel percorso delle nostre lotte.

E' per questo che la parte del libro che ci è piaciuta di più, oltre alle sequenze fotografiche, sono le testimonianze dirette delle donne che sono riuscite a rendere positiva, comunicativa e non individuale l'esperienza del parto. Abbiamo fatto precedere il testo americano dalle testimonianze dei parti di alcune di noi del collettivo, non perché le riteniamo esemplificative di una casistica, ma perché è partendo da come noi abbiamo vissuto questo momento che ci pare fondamentale la necessità di ribaltarle tutte insieme!

Il libro «Riprendiamoci il parto» (ed. Savelli) e questa pagina sono stati curati da Laura, Patrizia, Silvana, Stefania del Collettivo sul Parto di Roma.





Non c'è niente da mandare al diavolo...

« Mi sento chiedere spesso se il mio racconto — "Una settimana come un'altra" — è autobiografico. No, almeno non nel senso letterale del termine. Il lettore potrà accorgersene leggendolo. Ma i problemi essenziali della mia eroina, che si divide tra lavoro e famiglia, sono assai simili a quelli che sono stati i miei ». Così scrive Natalija Baranskaja nell'introduzione al suo libro "Una settimana come un'altra", pubblicato in Italia nel 1977 dagli Editori Riuniti (lire 1.500), che rappresenta una delle più significative testimonianze della vita quotidiana di una donna sovietica. Questo racconto è apparso a Mosca nel 1969 su "Novy Mir", dove l'autrice ha pubblicato altri racconti.

« ...Torno ad immergermi nel grafico. Il resto della giornata passa tanto in fretta che non me ne rendo nemmeno conto e impiego un certo tempo per capire perché mai il nostro ufficio tanto « tranquillo » sia improvvisamente pieno di rumori: scopro che tutti gli altri si stanno preparando per uscire.

Di nuovo l'autobus, di nuovo gremito fino all'inverosimile, la metropolitana e poi la solita calca alla coincidenza della "Belorusskaja". E di nuovo devo sbrigarmi, sbrigarmi, non ho il diritto di arrivar tardi: i miei rientrano alle sette.

Sulla metropolitana viaggio "comodamente", in piedi, in un angolo accanto alla porta chiusa. Sto lì in piedi, e sbadiglio: sbadiglio talmente che il mio vicino non riesce a trattenersi... Sbadiglio e ricordo quella mattina. Lunedì mattina. Alle sei meno un quarto suona il telefono. Un suono prolungato, sarà una chiamata interurbana. Nessuno si preoccupa di alzare il ricevitore. Nemmeno io voglio alzarmi. Ma no, stanno suonando alla porta. Un telegramma? Forse di zia Vera... e se dovesse arrivare d'improvviso? Corro alla porta. Il tele-

gramma è per terra, già aperto, ma non contiene una sola parola: solo qualche forellino, come su una scheda meccanografica. Sorvolo disinvoltamente sul telegramma muto e torno indietro per rimettermi a letto... Solo allora capisco che a suonare è la sveglia. Le dico: "Va a farti impiccare!". Tace immediatamente. Tutto torna silenzioso. E oscuro. Oscuro e silenzioso. Silenziosa oscurità. Oscuro silenzio...

Mi alzo d'un botto, mi vesto rapidamente, i ganci della cintura entrano al primo colpo nei loro fermagli e, oh miracolo! anche quello che era strappato è ricucito. Corro in cucina per mettere su l'acqua per i maccheroni. Altro miracolo, i fornelli sono già accesi, l'acqua della pentola bolle, il bollitore canta già. Sibila come un uccello, fui-ah, fui-ah... fui... E d'improvviso capisco tutto: non è il bollitore che fischia, è il mio naso. Ma non posso svegliarmi. In quel momento Dima accorre in mio aiuto: sento la palma della sua mano sulla mia schiena, mi scuote dolcemente e dice:

— Olga, Olga, sta a

sentire, Olga, ma sveglia-ti dunque, su, dovrai correre anche oggi come una pazza...

Stavolta mi alzo davvero: mi vesto lentamente, i ganci della cintura non vogliono saperne di entrare nei fermagli laterali, ce n'è uno strap-pato.

Vado in cucina, inciampo nel tappetino di gomma dell'ingresso e per poco non cado lunga in terra. Non c'è gas, il fiammifero si spegne bruciandomi le dita. Ah, già, ho dimenticato di aprire il rubinetto centrale. Finalmente vado in bagno. Mi lavo, immergo il viso nel tepore dell'asciugamano di spugna, mi addormento per mezzo minuto, o almeno così mi sembra, e mi risveglio dicendo: "Al diavolo tutto!".

Ma è stupido. Non c'è niente da mandare al diavolo, va tutto bene, è tutto perfetto. Abbiamo avuto un appartamento in un palazzo nuovo di zecca. Kotja e Gulja sono dei bambini meravigliosi, Dima e io ci amiamo, ho un lavoro interessante. No, non c'è veramente niente, proprio niente, di mandare al diavolo. Che stupidità!...

O G G I

● BOLOGNA

Non vogliamo che sia solo un giorno di festa con i canti e le danze: non vogliamo un giorno di libertà condizionata e 364 giorni di oppressione. Incontriamoci alle ore 17 nella sala del Baraccano, via S. Stefano 119 (sala quartiere Galvani). Ci siamo fino alle ore 23,00.

Collettivi femminili di via San Vitale

● MILANO

I collettivi femministi di numerose scuole medie di Milano e provincia hanno indetto una manifestazione, alle ore 10, con partenza da piazza Cairoli, per l'aborto libero, gratuito e assistito, per l'autodeterminazione della donna in ogni momento della sua vita. Contro l'attacco che la DC fa alle donne con la legge del « Movimento per la vita », contro chi ci prepara un futuro tutto casa, famiglia e disoccupazione. Contro chi come il PCI patteggiava sulla nostra pelle e sulla nostra vita, tentando di renderci docili strumenti della politica dell'autorità, scendiamo in lotta. Riprendiamoci la nostra lotta, i nostri contenuti.

● SALERNO

Alle ore 16,30 con partenza da largo Prato, manifestazione provinciale indetta dai collettivi femministi. Corteo, animazione, ricchi premi, cotillons...

● CUNEO

Festa della donna a Radio Cuneo democratica (89,200 mhz), tutte le trasmissioni dalle ore 6,30 alle ore 24,00 saranno gestite dalle donne.

● ANCONA

Alle ore 16,00 al circolo « Centofiori » assemblea cittadina. Tutte le donne di Ancona sono invitate a parlare della utilizzazione dei locali del Centofiori, di aborto, contraccezione, di noi. Dall'assemblea dovrebbe uscire la decisione di andare poi in piazza e in che modo.

● FIRENZE

Ore 15 tutti i gruppi femministi si ritrovano per un incontro a palazzo Vegni, via San Nicolò.

A cura delle compagne di « La Cattiva Compagnia » di Cuneo:



MILANO

Alle ore 9,30 alla Sit-Siemens, piazza Zavattini assemblea con l'anziana dirigente comunista Teresa Noce.

Assemblee alla Marelli, AEM, Philips, Imperial e in tutte le fabbriche di Sesto S. Giovanni.

Alle 9 al Rondo di Sesto S. Giovanni manifestazione di alcuni collettivi che finisce con un sit-in a piazza della Resistenza.

Alle ore 10 da viale Corsica davanti all'Unidal, manifestazione di alcuni collettivi insieme al collettivo Brera con gruppi di lavoratrici dell'Unidal e della Sit-Siemens. Questa manifestazione è contro lo stato, contro la famiglia, contro il sindacato, per l'autonomia del movimento delle donne; il corteo passerà davanti alla camera del lavoro, alla clinica Mangiagalli, al tribunale, alla sede del movimento per la vita e all'ufficio di collocamento.

Dalle 18 alle 20,30 alla ex biblioteca di piazza Asedriano le donne dei collettivi organizzano una mostra sull'aborto e sulla condizione della donna.

Dalle 20,30 alle 24 al cinema Italia proiezione del film: Ultima donna.

Al XII liceo scientifico il collettivo femminista organizza una festa popolare canti, balli, vendita di libri, verrà proiettato il film Pianeta Venere; alle ore 21 il collettivo Teatro della Selva presenta Medea.

I coll. femm. della Bovisa e Dergano partono alle 9 da piazza Maciachini in corteo di zona e raggiungono la manifestazione centrale di largo Cairoli.

PALERMO

Palermo. Olle 150 ore di Montelepre (paese di Salvatore Giuliano) il preside ha vietato un'assemblea sull'8 marzo e ha invece concesso un'assemblea alla Cinal.

Palermo. La sentenza del processo contro gli stupratori di Angela Cardile è stata rinviata a venerdì mattina. L'appuntamento per tutte le compagne è giovedì pomeriggio alle ore 15,00 a piazza Massimo per la manifestazione dell'8 marzo e si deciderà insieme come andare al Tribunale.

Venezia: l'8 marzo, allora, è una festa?

8 marzo: una festa per il capitale. Quando ogni tipo di lotta, soprattutto quella delle donne, viene ad essere troppo pericolosa, o anche solo fastidiosa, per il mantenimento di questo sistema, il potere tira fuori tutti i mezzi di cui dispone per renderla inoffensiva, tenta in questo modo di toglierle tutta la sua potenzialità eversiva e di stravolgimento, inglobandola in sé o addirittura strumentalizzandola per fini diversi. A chi dice che il femminismo è in crisi, a chi dice che le donne non si muovono più, a chi dice che le donne ci ripensano e tornano ai fornelli, noi rispondiamo rifiutando oggi la festa dell'8 marzo. Ma perché dovrebbe essere festa? Forse perché, in questo giorno, agli inizi del secolo un centinaio di donne sono morte arse vive nella fabbrica che occupavano? Oppure perché le carceri e i manicomi si riempiono ogni giorno di più di donne che rifiutano consciamente o meno il ruolo che è stato loro imposto? O perché le donne continuano a morire di aborto clandestino? O perché siamo costrette a continuare a produrre e riprodurre figli, mariti, compagni e padri? Non può e non deve essere festa. In ogni caso se l'8 marzo all'inizio è stata una nostra giornata di lotta in cui esprimevamo veramente i nostri contenuti e la nostra volontà di di-

struggere ogni rapporto di forza che ci opprime ora ci rendiamo conto di come scendere in piazza l'8 marzo e fare festa significhi fare il gioco dei padroni. Noi ci rendiamo conto che il capitale e lo Stato vogliono recuperare a tutti i livelli la nostra lotta facendo del femminismo una moda o un movimento di opinione denso di tavole rotonde e

di dibattiti al TG2, all'insegna della «democrazia» e in difesa della «costituzione patrimonio della resistenza». Inoltre regalando questa giornata lo stato cerca di imporci dei canoni suoi per la nostra lotta, per farci perdere la nostra autonomia e per ammorbidire le forme e limitare i contenuti a quelli che benevolmente ci concede.

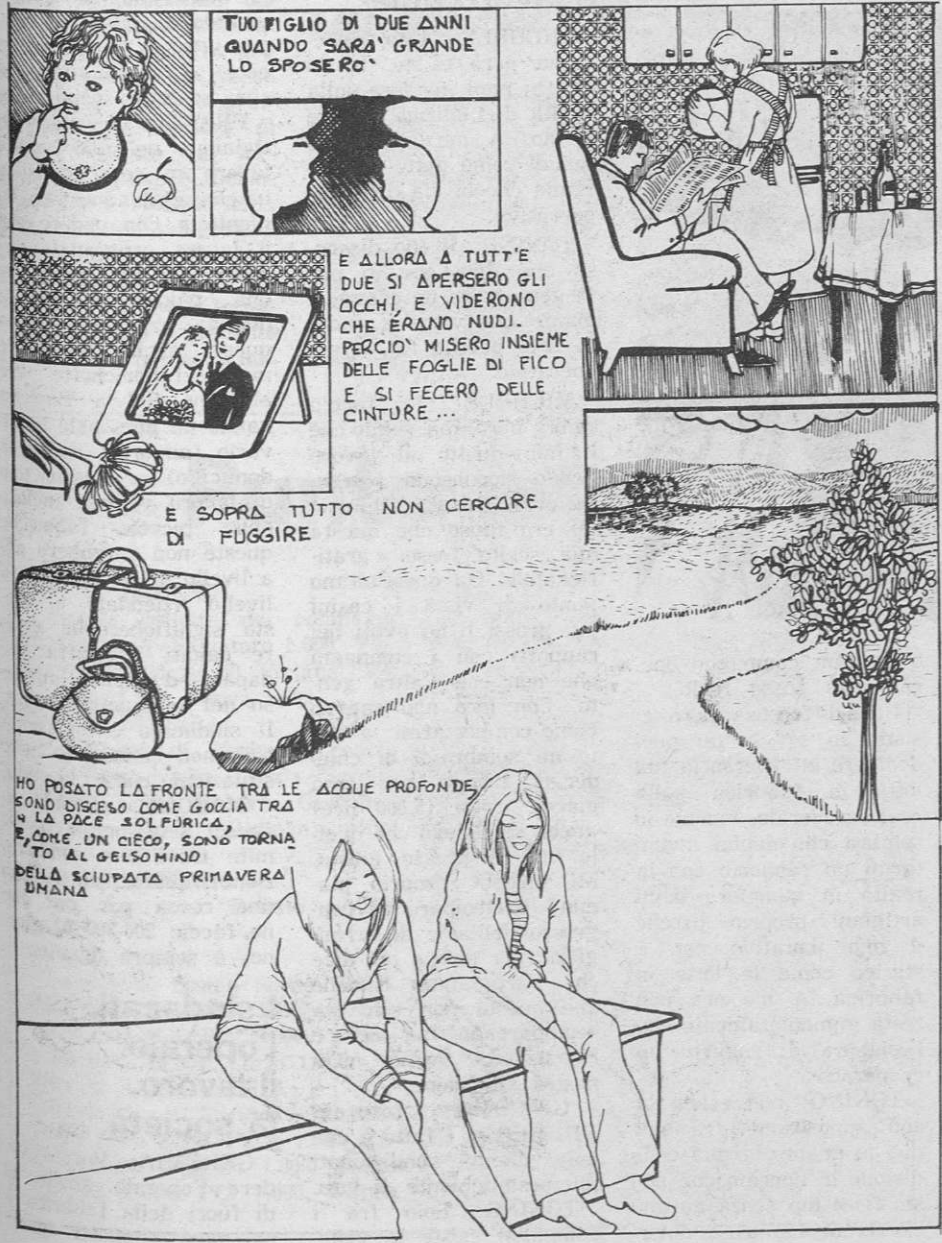
Non vogliamo ricadere nella trappola che ci offre un giorno di sfogo in cambio di altri 364 di sfruttamento, non si illudano questi bastardi di tenerci buoni con questi espedienti; sappiamo che siamo decise ad indurire la nostra lotta e ad estendere la nostra rabbia. Coordinamento femminista delle studentesse medie di Venezia

Torino: oggi, le donne occupano i consultori

Torino, 7 — Nella riunione di sabato pomeriggio si era decisa una manifestazione per sabato 11, da proporre alla riunione di lunedì mattina, che si è tenuta alla camera del lavoro con le delegate. Lunedì la riunione è stata inizialmente abbastanza bella, con una discussione sull'occupazione, la legge Anselmi e l'organizzazione del lavoro: erano presenti 200 delegate delle situazioni più diverse e si è riuscite a parlare. Invece la discussione è diventata più spinosa quando si è passate ai consultori, alle 150 ore, e al divieto dell'assessore Rosalba Bonimeri di tenere i corsi nei locali dei consultori. La difesa delle donne dell'UDI è stata molto debole, adducendo come scusa la neces-

si di adibire i locali ai vecchi, ai centri psichiatrici, a tutti insomma meno che a noi, le donne. Si è poi proposta la manifestazione decisa sabato, ma anche qua, dopo aver convocato una riunione 10 giorni fa, l'UDI ha detto di non essere disponibile e di mantenere quella che aveva convocato. In questa situazione rimangono ferme le iniziative del movimento, sui contenuti che abbiamo discusso dalla giornata di convegno in poi: una ripresa della lotta contro l'aborto clandestino, per l'autodeterminazione della donna, la gestione del controllo dei consultori, la salute della donna, contro gli ospedali, e per la casa della donna. Le iniziative per l'8 e 11 marzo sono:

8 marzo: assemblee occupazione dei seguenti consultori dalle 15 in poi:
Mercati Generali via Monte Video 45;
Zona centro, via Giolitti 2;
Barriera di Milano Corso Novara 3;
Parella via Asinara di Bermezzo 98.
Un'assemblea delle studentesse medie e universitarie si terrà dalle 9 alle 13 al Palazzo Nuovo aula magna di magistero. Assemblea nelle scuole delle insegnanti.
Sabato il corteo partirà alle ore 15 da piazza Castello.
Continuiamo la discussione sul corteo giovedì sera alle ore 21 in via Lissone 1, al coordinamento dei consultori di Torino.



LAVORO IN FABBRICA e "arte di arrangiarsi". Ne discutono i compagni di Barletta

Il movimento e altro

TONIO (studente universitario): «non vogliamo essere una tappa attraverso la provincia» dal momento che «l'unica cosa che viene messa in risalto da quel tipo di articoli è il riflesso del movimento, cioè come il movimento (con una sua determinazione già determinata u.d.r.) viene vissuto nei piccoli centri e non come i compagni e chi vive in questi centri sono parte attiva nella sua costruzione e nella sua determinazione».

MICHELE (studente universitario a Roma, attualmente fa «borse a mano» con altri compagni con i quali ha messo su un negozio dell'usato): magari il movimento c'è, ma noi ne siamo al di fuori, come accade qui con l'autoriduzione delle famiglie delle case IACP o come dalle lotte degli studenti del professionale ecc. Ho paura però che se facciamo una pagina sulla crisi dei compagni, della militanza e altro rischiamo di escludere te Tonino, in quanto parlerei poco delle lotte di fabbrica.

TONINO (op. Fil. Mer., da 5 anni in L.C.): non ho paura di essere escluso ma credo che al movimento serva più una sua chiarezza sulla realtà al suo interno e al suo esterno che non una discussione sull'episodio contingente, perché credo che vi sia la necessità di avere un filo conduttore nell'analisi della realtà e di quanto avviene quotidianamente. Io prenderei più in esame la situazione in trasformazione e, quindi, vedere come si stanno muovendo le fabbriche, i giovani, gli autoriduttori».

SALVATORE (studente universitario): in periferia penso vadano riconsiderate ribaltate tutte quelle cose che normalmente si danno per scontate o che il giornale dà per scontate e anche chi lo legge; finora il ciclo è stato: l'indicazione principale è partita dalle punte avanzate delle grandi città, ed è stato questo il parametro di confronto e di giudizio su tutto e su tutti. Oggi con la crisi del movimento si discute anche di questo ed il parametro di giudizio del movimento è messo in discussione.

Penso ad es. che la mia situazione di vivente nelle periferie sia uguale a chi vive nelle grandi città dal momento che il movimento (nella sua accezione storico-convenzionale) ha appiattito tutte le contraddizioni fra i va-

ri settori o le varie zone sussumendole sotto una centralità più o meno reale. Continuando è stato detto che «il personale è politico» e da qui è stata teorizzata la politica dei piccoli gruppi. Credo invece che nelle cittadine e a maggior ragione nei piccoli comuni la politica dei piccoli gruppi non esiste come sfogo della tumultuosità delle assemblee, come libera attivizzazione individuale perché 1) in questi paesi non esistono assemblee centralizzate o necessità di sviluppare il dibattito su livelli diversi per il semplice motivo che il dibattito è in ritardo cronico ed ha le caratteristiche dette prima e 2) perché la politica dei piccoli gruppi ha bisogno di punti di riferimento validi e di strutture che lo permettano: questo è un ciclo che nei piccoli paesi è strozzato o inesistente per varie ragioni.

Domanda: tu Michele hai aperto con altri compagni un negozio di vestiti usati e fai borse artigianali. Che rapporto c'è

tonomia economica che mi permetta anche di realizzarmi personalmente.

Io come studente non esisto: come abitante del quartiere esisto al massimo solo perché sono conosciuto genericamente come compagno. Ho voluto cambiare questa situazione modificando il rapporto che ho con la gente. Lo faccio con altri compagni perché con loro ho la possibilità di discutere, scazzarmi ecc. Con questi compagni ho modificato il rapporto che ci teneva legati; ora li conosco meglio e in modo più approfondito. Una spinta in questa scelta è anche venuta dalla mia esperienza precedente di studente fuori sede a Roma. Io vivevo a Roma ma non sono mai stato coinvolto dalla sua realtà che mi è rimasta estranea del tutto, anche se io non ho mai pensato di vivere definitivamente in essa; e poi non si può vivere in una città come Roma con 40.000 lire mensili.

FRANCO (operaio di un piccolo calzaturificio): dovresti spiegare meglio

la gente). Inoltre non mi sento affatto un «garantito» facendo questo lavoro. Credo inoltre che la principale differenza da chi lavora in fabbrica è che il mio lavoro posso dire di averlo scelto senza che mi sia stato imposto con la forza anche se mi è stato imposto dalla situazione di disoccupazione generale e dalla mancanza di posti di lavoro. Fondamentalmente credo che questa società non ci da mai la possibilità di farci scegliere un «nostro lavoro». Io posso alienarmi ugualmente perché opero in un ambiente alienato qual è la società borghese.

GEREMIA: volevo parlare un po' di un'altra differenza fra il nostro lavoro di «artigiani» e il nostro lavoro di fabbrica, una differenza che secondo me è importantissima, per il nostro essere compagni, e anche il verificare la nostra capacità di vivere e affrontare i problemi del nostro quotidiano, che spesso sfuggono ad una analisi politica vera e propria. Credo, che

Credo che sia utile descrivere la nascita di questo paginone perché rappresenta secondo me lo sforzo collettivo teorico e pratico di discutere e di scrivere contemporaneamente le proprie idee. Dopo una riunione sul giornale tenuta in sede su invito dei compagni del giornale a preparare da sé una pagina, alcuni compagni si riunivano e concludevano che non «avevano le idee chiare per fare una pagina completa» e quindi noi volemmo togliere spazio agli altri. A me, discutendo con singoli compagni/e sembrò invece che proprio le motivazioni che venivano portate per non fare la pagina erano argomento più che sufficiente per farla. Approfittando di una riunione convocata per discutere l'autoriduzione del biglietto al concerto di Gaslini e allo spettacolo della «Gatta Cenerentola» si vedevano e riprendevano a discutere un gruppo numeroso di compagni e alcune compagne.

Dopo oltre cinque ore di discussione e su una traccia unica scritta degli interventi da me fatta, i compagni si riunivano il giorno dopo e riscrivevano i loro interventi.

La pagina era diventata un paginone e oltre.

Antonio

to ad un fatto strutturale perché io sono di famiglia operaia dunque con bisogno di reddito fisso. Il tuo bisogno è uguale perché anche tu vuoi un reddito; il problema è che siccome la fuoriuscita non ti dà la garanzia di un posto di lavoro i processi produttivi ti escludono immediatamente dal contesto sociale, dunque ti arrangi con le borse e l'usato. Ora secondo me la contrapposizione operaio-emarginato non c'è, è una concezione inventata da Asar Rosa per non fare entrare i contenuti di marzo nelle fabbriche perché oggettivamente metterebbero in crisi l'organizzazione del lavoro. Anche se dobbiamo essere noi operai a fare entrare in prima persona questi contenuti senza bisogno di esterni studenti giovani o disoccupati che siano.

Lavoro bello e lavoro utile

MICHELE: Una differenza però esiste. Io so che tu puoi incidere sulla realtà di fabbrica mentre io no. A me non resta quindi come detto da Geremia che la via della cooperativa.

TONINO: Il tuo discorso che dice che io per la gente sono un commerciante non viene a cadere solo perché fai la cooperativa.

MICHELE: Io faccio lavoro nero, ma voglio che il mio diritto al lavoro venga riconosciuto. In una certa misura all'inizio mi ero illuso che questa mia scelta fosse «gratificante». Da quest'ultimo punto di vista i casini più grossi li ho avuti nei rapporti con i compagni che non con l'altra gente. Con loro non sapevo come comportarmi: a volte mi sembrava di chiedergli troppo per una giacca usata (5.000 lire) anche se sapevo che quello era il prezzo giusto. Mi sarebbe proprio piaciuto partecipare al congresso dell'arte di arrangiarsi per dire a chi dice che l'artigianato è bello che questo non solo sta scomparendo ma non è riconosciuto specie nella nostra situazione.

GIACOMO (operaio FIL.MER.): I fatto è che noi siamo condizionati più pesantemente di loro. TONINO: Solo fra i compagni esiste la visio-

ne del lavoro come necessità della sopravvivenza. Mentre ce ne sono molti specialmente fra gli operai che lo considerano «bello» e lo amano. Quando ad esempio io vado in fabbrica a parlare di riduzione dell'orario di lavoro tutti o la gran parte sono d'accordo: quando invece vado a parlare di abolire e intaccare la professionalità del lavoro pochi mi seguono perché per loro è intoccabile. La realizzazione o gratificazione dell'operaio passa in questo modo tramite i meccanismi falsi della professionalizzazione. Io in quanto operaio devo mettere da parte questi meccanismi falsi tenendo presente che non voglio restare al gradino basso e povero.

TONINO (bracciante agricolo): Ma voi andate a lavorare solo per guadagnare soldi. Questo non è diverso da quello che fa mio padre che lavora sempre di più perché vuole stare meglio, guadagnando di più, che compra terre, motozappe, ecc., e così ottiene la sua scalata sociale.

FRANCO: Il lavoro artigianale nel mio caso è lavoro in serie quasi a catena e dunque non ha niente a che vedere con il lavoro artigianale che esiste solo per retribuire una paga inferiore a quella aziendale. Dico questo anche perché le molte fabbrichette che abbiamo qui a Barletta hanno un personale molto vario (minorile, donne, a domicilio) se questo tipo di lavoro venisse incluso nelle piccole fabbriche queste non sarebbero più a livello artigianale ma a livello aziendale e questo significherebbe essere pagati a tariffa sindacale ed anche l'ingresso del sindacato in esse. Il sindacato è un fantasma non conosciuto nelle situazioni come la mia.

GIACOMO: Quando tu finisci una borsa al limite trovi una soddisfazione; quando io finisco una rocca per me che ne faccio 200-300 al giorno, è sempre uguale.

I sindacati, l'operaio, il lavoro, la società

GEREMIA: Vorrei vedere l'operaio anche al di fuori della fabbrica e nei suoi rapporti quoti-



Una fabbrica di suicidi: ecco la storia di Roberto

Siamo andati a parlare con Roberto B. Parla a fatica, spesso perde la memoria. La scorsa settimana ha tentato il suicidio ingerendo un tubetto di barbiturici, dopo alcune ore è stato salvato dai familiari. Roberto è una vittima del servizio militare e degli ospedali dell'esercito. E' stato congedato già da ottobre, ma il segno rimane, rimarrà per tutta la vita.

Roberto B. e la sua famiglia sono intenzionati ad andare fino in fondo. Lentamente il racconto si dipana.

La partenza il 7 settembre 1976, la destinazione al battaglione addestramento di Casale, poi a metà ottobre ad Udine, nella caserma del genio pionieri lesionata dal terremoto. Per Roberto ed i suoi compagni inizia una vita massacrante, fatta di paura del terremoto (le scosse si susseguono) e di lavoro mattina e pomeriggio nelle zone terremotate. All'ora del rancio la cirsa disperata per mangiare: gli ultimi restano senza cibo. Roberto non ce la fa, all'ospedale militare di Udine gli danno 20 giorni di convalescenza, viene a Torino dove all'ospedale militare il colonnello Di Tizio lo giu-



dica abile al Corpo. Ma Roberto sta male, torna con 2 giorni di ritardo, a Udine lo «curano» con 20 giorni di punizione. Altri 40 giorni all'ospedale di Udine, poi di nuovo a Torino e di nuovo il Di Tizio che nemmeno lo ascolta e lo respedisce al corpo. Il servizio militare continua fra scosse di terremoto e turni massacranti. C'è anche uno sciopero del rancio: c'era-

no i vermi nel cibo. Alla fine l'ultimo soprasso: Roberto ha totalizzato 1 mese di CPR, deve "scontarlo" restano sotto le armi fino al 22 ottobre, vedendo gli altri compagni finalmente tornarsene a casa. Congedato, Roberto è ormai un altro. Trova lavoro alla Ratti (una fabbrica di lenti per occhiali), ma dopo una settimana ha un'amnesia, vaga per la città fino a sera.

Infine il ricovero, prima all'Amedeo di Savoia, poi alle Molinette, da dove fugge, ancora, dal 7 al 23 dicembre, a Villa Cristina (clinica psichiatrica) in ultimo il tentato suicidio. La naja e la medicina militare hanno confermato la natura assassina, si tratta di capire come distruggerle, come far pagare gli aguzzini di Giuseppe e di Roberto.

E' morto dopo quattro giorni di sofferenze, Giuseppe Geminatti, 21 anni, il soldato di stanza ad Udine che il primo marzo si è sparato alla testa con la pistola da macellaio del padre. Giuseppe soffriva da tempo di disturbi psichici al punto che aveva richiesto il ricovero presso l'ospedale militare di Torino; visitato dai medici veniva invece dichiarato sano e rispedito nella caserma dove svolgeva il servizio militare. Giuseppe che stava male non ha retto all'idea di dover tornare in camerata e piuttosto di continuare per nove me-

L'ospedale militare di Torino ha fatto un'altra vittima

si ancora sotto i ricatti e le frustrazioni della naja ha preferito uccidersi.

Adesso, come prassi, le autorità militari hanno deciso di aprire un'inchiesta sulla sua morte, un'inchiesta che come mille altre probabilmente non porterà alla luce le responsabilità delle gerarchie militari e

dei medici incoscienti; un'inchiesta che non dovrebbe esistere e che sta invece a testimoniare le terribili mancanze di tutto l'apparato militare. Già da ora queste responsabilità si tenta di affossarle, un colonnello ha dichiarato che Giuseppe non era mai stato ricoverato; l'ha det-

to nientedimeno che alla madre che più di ogni altra sapeva dei disturbi di Giuseppe. Quando l'ospedale militare l'aveva rilasciato, Giuseppe era corso dalla madre dicendo che si sarebbe ucciso piuttosto di tornare ad Udine, contro colonnelli e generali che vogliono la coscienza pulita sulla morte di Giuseppe esiste anche un referto medico del sottotenente Michele D'Erri dell'ospedale di Udine, in cui si accertano le non buone condizioni di salute di Giuseppe e la necessità che ritornasse a casa.

Punto interrogativo

Sede di MILANO

Piccola colletta dei compagni di Nerviano: Salvatore 1.000, Vladimiro 500, Mario 50, Viviana 1.000, Roberto 1.500, Laura 1.000.

Sede di NOVARA

Compagni di Verbania contro la nebbia: Nadia, Cinzia, Sergio, Mimmo, Silvia, Roberto, Giacomo, Cesare, Chiara, Carmen, Aldo, Magda 20.000.

Sede di IMPERIA

Sez. Sanremo: Renato e Tizi 10.000.

Sede di ROMA

Lavoratori Studio Sintel 50.000.

PER LA CRONACA ROMANA

Raccolti al CNEN 50.000, Bruno e Michela 10.000, Carlo 1.000.

Sede di ALESSANDRIA

Raccolti a Tortona: Lorella 1.000, Anna 2.000, Peter 1.000, Andrea 2.500, Luigino 1.000, Mario PCI 50, Dario PCI 1.000, Wanda

1.000, Daniela 2.000, Pigi PCI 500, Anna 1.000.

Sede di MACERATA (senza posto e sedute)

Pio 4.000, Enriquez 2.000, Tito 4.500, Ciccio ed Elvira 5.000, Roberto 2.000, Mimmo e Gabriella 3.000, Skak 1.000, Renzo 1.000, Valeria 500, Gabriele 500, Silvano M. 4.500.

Contributi individuali

Fulvio T. - Milano 10.000, Maurizio - Fiorenzuola 10.000, Alex B. - Cavi di Lavagna 10.000, Studenti e insegnanti democratici del G. Pastore di Torino, perché il giornale continui ad uscire e a rompere! 24.000, Luciano e Sabina di Torino, per gli stipendi dei redattori 10.000, Claudio C. di Torino «letto e fatto» 10.000, Paolo T. - Torino 20.000, Anna - Torino 5.000, Compagni di Rivalta (Torino): Enzo, Piero, Paola, Peg,

Floriana 20.000, Vincenzo di Montignoso (MS) 1.000, Toto di Auronzo di Cadore, scusate ma è tutto quello che posso dare 550, Alex - Roma 50.000, Enrico - Roma 2.000, Donatella I. - Torino 20.000, compagni di Castano 10.000, compagni della CGIL-UIL di Caltagiurone, per la stampa di opposizione 12.000, Franco L. - Massa 5.000, Annina, con il sole nel cuore, un bacione ai compagni, questi soltanto perché sono una poverella 500, senza una lira in più 1.000, Alida Vitale di Torino, ore notturne lavorate da Marcello 50.000.

LAMA VATTENE!!!

Renato e Alessio - Padova 3.000.

Totale	463.050
Tot. prec.	1.275.250
Tot. compl.	1.738.300

Continuazione della dodicesima

diani in questa società di merda.

MICHELE: Io non ho le idee chiare su questo problema in molti compagni vedo il rifiuto del lavoro quanto più uno è emarginato tanto più ci si aroga il diritto al sentirsi compagno. Ma cos'è la qualità del lavoro che essi intendono e ricercano non riesco a comprenderlo bene. Quando secondo me è la stessa cosa fra artigiano e operaio; tutti e due siamo dei non garantiti anche se abbiamo una specificità diversa.

TONINO: L'ideologia del lavoro, l'industrializzazione non è mai morta; molte volte gli operai occupati sono stati dei «privilegiati» rispetto agli altri. I sindacati hanno assunto un carattere assistenziale dal momento che non sono partiti dal processo produttivo e sono legati più ai padroni che agli operai. Ad esempio, in questi giorni sono al di fuori dal vasto processo di ristrutturazione che vede coinvolte decine di fabbriche come la Giannini, la Checco, la Bama, la Cardinale, ecc. Ancora nella mia fabbrica un sindacalista (Fiorella) ha dovuto ammettere di fronte all'intera assemblea che loro prendono i soldi dal padrone.

Rispetto alla svolta della Confederazione ho parlato in fabbrica, ma l'insufficienza della divulgazione delle idee fa sì che al massimo ci sia un appoggio generico e passivo. La svolta passa al di fuori della fabbrica. Oggi non esiste un processo unificante del lavoro nelle miriadi di piccole fabbriche se non il nostro, della sinistra rivoluzionaria prima con l'organizzare gli apprendisti, con i volantini durante i contratti, ecc., ora con l'inchiesta sul lavoro nero nelle maglierie nei calzaturifici, ecc.

Questa attività ha rappresentato un ruolo dirompente nel modo di agire, di fare e di pensare di molti. Questo ruolo sta venendo meno grazie alla «crisi dei compagni» ma la cosa non mi sta bene.

FRANCO: La miriade delle piccole e piccolissime fabbriche fa sì che quanto succede non viene

recepito anche perché il momento unificante non esiste più.

Quali prospettive oggi?

TONINO: Io oggi non vado a cambiare la situazione di chi parla, fa i seminari e poi lavora fino a mezzanotte. Finora abbiamo preso la «crisi» dagli altri, delle organizzazioni, ecc. Occorre invece lavorare intenzionalmente ognuno all'interno del proprio specifico. Perché i tempi dei compagni erano stati dati dall'organizzazione dei partiti (vedi la militanza esterna, ecc.) invece oggi il problema è che ognuno si prenda i propri tempi (questa è l'autonomia) e creando delle situazioni di lotta che facciano i conti con le diversità esistenti e con i tempi lunghi della trasformazione sociale. Per cui è indispensabile che una parte di compagni possano stare solo ad ascoltare senza intervenire immediatamente e in prima persona nel proprio luogo sociale.

GEREMIA: Penso che la crisi della militanza, sia la crisi di una maniera di concepire la politica come cosa che esiste solamente nelle fabbriche o nelle manifestazioni antifasciste, per questo anche non riesco più a dare i volantini in situazioni che non sono mie. Questo forse perché inizio a partire dal mio essere artigiano. Credo di colmare il mio bisogno di comunismo nella misura in cui riesco a fare il mio lavoro una cosa che mi apra alle contraddizioni, ai meccanismi di produzione della società borghese.

MICHELE: La difficoltà gravissima che io ho a risolvere le mie contraddizioni è che non ho confronto e riscontro con gli altri compagni. Mi sono accorto che l'unico livello di cui riesco a discutere con gli altri è il «livello» personale. Se non ci diamo per tempi lunghi prevalgono i tempi delle istituzioni e questo è il limite anche del femminismo. Il movimento deve saper cominciare a discriminare i tempi.

Programmi TV

MERCOLEDÌ 8 MARZO

Rete 1, alle ore 20,40, «Su e giù per le scale» serie di telefilm che si conclude con il trionfo dei buoni sentimenti di una volta. Ore 21,35, «Douce France», seconda puntata: «Battaglie e passioni».

Rete 2, ore 19,00, «Buonasera con Nanny Loy» il regista di «Specchio segreto» presenta una antologia di «Candid Camera» l'analoga trasmissione della tv inglese. Ore 20,40, «Quel tempo dentro di noi» film realizzato in Canada da un'equipe di sole donne; racconta la storia di Helen, 40 anni. Ore 22,15, «Dove va la Francia?», prima parte di un programma di informazione a proposito delle prossime elezioni.

L'opposizione operaia e il post-stakanovismo

Ancora su « A Cottimo » dell'ungherese M. Harastzi

E' uscito in questi giorni il libro « A Cottimo » (Feltrinelli, L. 2.500), testimonianza sulla vita in fabbrica nei paesi dell'est e denuncia di quella forma raffinata di sfruttamento che è il cottimo. L'autore, l'ungherese Miklós Harastzi, filosofo della scuola di Budapest, poeta, animatore delle campagne di solidarietà per il Vietnam già nel 1966, ha lavorato per un anno nella fabbrica di trattori «Stella Rossa» (dopo essere stato espulso dall'università), e a partire da questa esperienza ha scritto il libro che gli ha valso una condanna ad otto mesi con la condizionale.

Già un anno e mezzo fa, LC aveva parlato di questo libro riportandone vari brani, quando ancora l'attenzione per i paesi del blocco sovietico era minima nella sinistra italiana. Ma oggi, che siamo inondati da materiali sul dissenso, che senso ha di parlare di questo libro al di là del segnalarne l'uscita in lingua italiana?

Il senso ci pare questo: tale libro è uno dei rari e senz'altro il più importante contributo marxista sulla situazione del proletariato nei paesi dell'est.

I romanzi, i saggi, le testimonianze, anche fondamentali, che ci arrivano dall'est, sono sempre

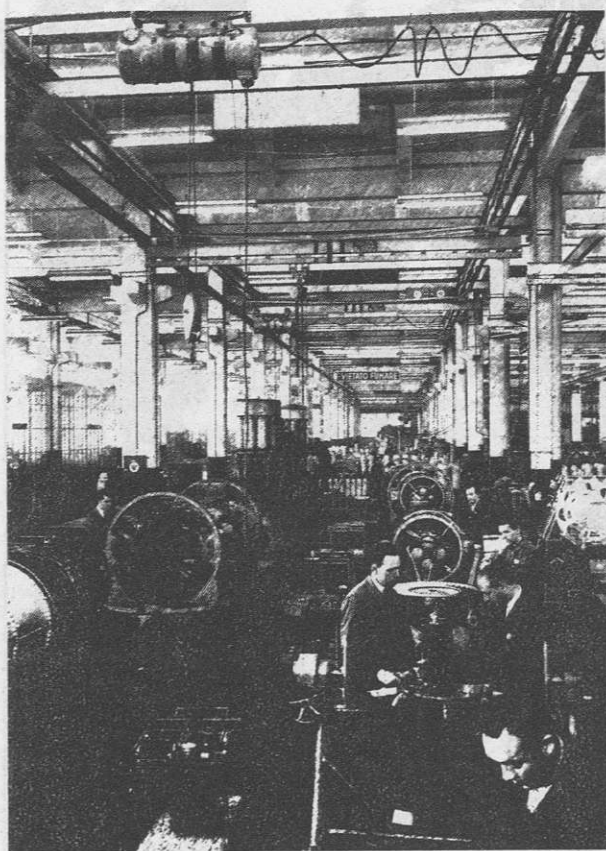
più numerosi; ma non esiste nulla, all'infuori del libro di Harastzi, che affronti profondamente la questione operaia (se si eccettua l'ultimo documento della riunione operaia di Mosca). E se il marxismo è oggi ridotto a constatare la propria crisi a partire dal fallimento della rivoluzione russa, senza poter aggiungere altro, nel migliore dei casi, alla linea dei diritti dell'uomo portata avanti dal dissenso, è soprattutto perché non ha saputo seguire i tentativi della classe operaia per superare il lavoro salariato, svilupparne le indicazioni ed analizzarne le sconfitte, diventando o ideologia di Stato o dogma ad uso di sette (vedi la parabola della Di Leo, passata da una visione mitica della classe operaia sovietica all'esaltazione dello stalinismo come culmine dell'« autonomia del politico »).

Il libro di Harastzi ci riporta con i piedi su terra e ci fornisce strumenti per l'analisi delle classi e dell'opposizione operaia al lavoro salariato, che è quanto di meglio il marxismo possa fare per riprendere un posto tra gli strumenti per capire e cambiare queste realtà « post-rivoluzionarie ».

Potremmo chiamare il sistema in vigore nella fabbrica di Harastzi « post-stachanovista », cioè a cavallo tra uno stachanovismo che ormai ha reso i suoi « servizi » ed un'organizzazione del lavoro « scientifica », meno basata sul soggettivismo e sulla « partecipazione » di alcuni operai.

L'Ungheria è infatti quello tra i paesi dell'est che più è andato avanti nella liquidazione dell'eredità staliniana in campo economico. L'emulazione socialista, le foto degli operai buoni, le conferenze di produzione, sono solo delle farse agli occhi degli operai, come appare nelle pagine del libro. Ormai contano solo i soldi e le merci, più abbondanti nei negozi ungheresi, che si possono acquistare con quei soldi. I rapporti di produzione appaiono sempre più simili a quelli occidentali, con gli stessi risultati: individualismo, estraneità al lavoro, ecc. Anche gli strumenti di controllo sul mercato del lavoro, polizieschi quanto inefficienti nel sistema stalinista, vengono raffinati. Gli operai ungheresi, abituati a difendersi cambiando facilmente posto di lavoro (per via della situazione permanente favorevole all'offerta di forza-lavoro sul mercato), si scontrano ora con un maggior coordinamento tra le imprese che evitano di farsi la concorrenza nelle assunzioni.

Nonostante tale situazione, gli operai di « Stella



Rossa » non pensano nemmeno un attimo a respingere con la lotta il taglio dei tempi deciso dalla direzione. C'è un'altra maniera di resistere, che secondo Harastzi prefigura una nuova società fondata sul tavolo libero e creativo: il lavoro abusivo. Gli operai costruiscono, di nascosto dalla direzione, gli oggetti più svariati, collaborando tra loro, utilizzando il materiale dell'impresa. Non subiscono alcuna costrizione, producono ciò che desiderano e

lo fanno con piacere. Non si tratta, avverte Harastzi, di un ritorno all'artigianato, dato che gli operai apprezzano l'utilità di macchine anche sofisticate (se messe al servizio dell'uomo) e sono coscienti degli aspetti positivi della socializzazione dei mezzi di produzione. Si tratta piuttosto dell'abbozzo di una società in cui il lavoro, autogestito collettivamente, sarà un bisogno e non una schiavitù. m. n.

Ha vinto Amanda

In tre cercavano di sembrare « idealisti », lei invece è stata « materialista ». Martedì sera a Bontà loro c'erano Costanzo, Felice Ippolito (lo scienziato), un preside di scuola media romana e Amanda Lear. Ha vinto lei, rivelando il gioco che la vuole merce; si è taciuta come persona e ha spiegato quanto sia mercificata, quanto siano mercificati i suoi rapporti, cosa occorre fare per vendersi meglio. Se credesse alla parte, o se le facesse un po' schifo, non si sa ma una certa ironia nelle risposte mostrava consape-

volezza. Intorno un esempio verace di sordidezza italiana: Costanzo non riusciva a tenere lo sguardo sugli occhi e furtivo lummava le gambe (« ci dica, lei è un uomo?... »), occhieggiando ai lontani amici del bar. Solo apparentemente più spigliati lo scienziato e il preside: banalità sussiegose sul « sei politico » o sulla ricerca scientifica dette con distacco, ma bastava vedere come si agitavano sulle poltrone per capire: non molto distanti dal vecchio professore dell'Angelo Azzurro con Lili Marlen.

MILANO

Mercoledì 8 alle ore 21 al centro sociale Leoncavallo, coordinamento lavoratori gruppo Liquigas.

ROMA

La riunione dei ferrovieri è spostata a giovedì alle ore 17, causa manifestazione delle donne.

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

TORINO

Mercoledì alle ore 15 in sede, coordinamento studenti medi. Ogd: antifascismo e iniziative.

Mercoledì in corso S. Maurizio 27 alle ore 15 è stato indetto un coordinamento cittadino degli studenti medi per discutere sulla mobilitazione e dell'antifascismo.

I compagni a cui è arrivato l'ordine di comparizione per l'inchiesta sui Pid di Bolzano a carico dei compagni Rapini, Puggioni, Carrera, Santoro, ecc., sono convocati per mercoledì pomeriggio nella redazione di LC a Roma. Per ulteriori informazioni telefonare e chiedere al giornale.

Venerdì alle ore 21, in sede, riunione regionale commissione carceri LC. Ogd: bilancio delle iniziative e discussione sul giornale.

PIACENZA

I collettivi autonomi organizzano per mercoledì 8 alle ore 18 in piazza Cavalli, una manifestazione contro la repressione per la liberazione dei quattro compagni arrestati.

PADOVA

Mercoledì 8 e giovedì 9 conferenza nazionale dei precari a palazzo Maldura, partecipano tutte le componenti della facoltà.

BOLOGNA

Per discutere dell'11 marzo e per preparare la manifestazione di sabato i compagni di Lotta Continua convocano una assemblea cittadina per mercoledì 8 marzo alle ore 20,30 alla sala dei 300 (sale più grandi non erano disponibili).

APPELLO A FINARDI

Siamo un gruppo di compagno che sta sudando sangue per aprire una radio di movimento a Frosinone senza finanziamenti pubblici o privati. La cosa si sta rivelando impossibile e difatti non riusciamo a coprire con sottoscrizioni e autofinanziamento le pur modeste spese di preventivo: vorremmo rintracciare Eugenio, che a detta di alcuni, ha in programma una tournée nel centro sud e gli chiediamo di fare un concerto a Frosinone per noi, al più presto al suo solista cachet. Chiunque può aiutarci, telefoni al 0775-85.00.66, chiedendo di Maurizio o Marcello.

ROMA (riunione nazionale ferrovieri)

Sabato 11 presso la sede di DP, via Buonarroti 51 (piazza Vittorio). La rivista il collettivo convoca una nuova riunione nazionale. Ogd: « Preparazione convegno nazionale ».

LECCE

Giovedì 9 alle ore 17 all'aula A dell'istituto di lingue (vicino palazzo Tasto) assemblea provinciale aperta di LC interverrà un compagno della redazione del giornale. I compagni della provincia possono venire in sede a ritirare i manifesti.

A TUTTI I COMPAGNI

Cercasi compagno medico con urgenza, zona Asti telefonare a Mario di Milano 02-25.91.352 dalle ore 12-12,30.

GIOIOSA JONICA

Anniversario della morte di Rocco Gatto e Francesco Lorusso, entrambi vittime della violenza dello stato borghese contro la mafia ma anche contro la repressione degli apparati di polizia. I compagni della sinistra rivoluzionaria partecipano con una propria piattaforma alla manifestazione del 12 marzo. Per eventuali contatti telefonare al collettivo comunista W. Rossi di Gioiosa Jonica, dalle 18 alle 19.

CAGLIARI

Mercoledì alle ore 18 alle scaletta S. Teresa, riunione dei compagni dell'area di LC per discutere delle iniziative da prendere. Portare i soldi per l'affitto.

VERONA

La LOC e il centro « Mazziano » hanno organizzato un centro di studi su « struttura, funzione e ideologia delle FF.AA. in Italia ». Parteciperanno tra gli altri Marco Boato e Alberto Tridente. Per informazioni rivolgersi al centro Mazziano, via S. Carlo 5 telefono 045-49.010.

la modestia

in libreria

**FRA I DIVIETI
IMPOSTI E
QUELLI
VOLUTI PAGANO
LE CARROZZE
DEI NOSTRI
DESIDERI**

USA

Jimmi va alla guerra

Continua da pagina 1
precedenti amministrazioni di Nixon e di Ford, è quella classica che il sistema bipartitico statunitense assegna agli unici due cavalli in corsa che, sia detto per inciso, vengono dalla stessa scuderia.

Alla « recessione » re-pubblicana segue l'« espansione » democratica. E la paricolarità della espansione di Carter sta proprio nel suo stretto legame con la possibilità di sfruttare al massimo il carbone come fonte di energia (l'estrazione e la lavorazione del carbone

ha negli Stati Uniti, costi di gran lunga inferiori che nel resto del mondo capitalistico): non sono solo i popoli di altri paesi che pagano i prezzi dell'impero americano, e i minatori sono lì a dimostrarlo.

Colpiti dalla riduzione dell'assistenza medica, dal taglio dei fondi-pensioni, dalle leggi che vietano gli scioperi locali, i minatori hanno avuto, in pochi mesi, quattro morti, decine di feriti, centinaia di arresti. Contro di loro si è scatenata in tutta la sua selvaggia portata la brutalità della classe diri-

gente americana: le polizie private, le squadre di crumiri armate sono ricomparse sulla scena, impegnate nella repressione delle lotte. L'accordo pomposamente annunciato dal presidente una settimana fa accoglieva tutte le richieste padronali, compresa quella della libertà di licenziamento per gli « istigatori degli scioperi » e concedeva solo degli aumenti di salario, che non è certo la questione principale quando 141 morti per incidenti, 4.000 per malattie polmonari e 14.999 feriti con invalidità permanente sono il bilan-

cio del '77.

Ora Carter, di fronte al rifiuto dei minatori di obbedire all'ingiunzione (cosa estremamente probabile) ha minacciato di ricorrere a multe per i sindacati locali e di sospendere quei pacchi di viveri gratuitamente forniti agli indigenti e ai disoccupati che hanno finora contribuito (messi a disposizione dai destinatari) a permettere la sopravvivenza dei minatori e delle loro famiglie.

Il sorridente uomo del sud gioca pesante: ora la parola è di nuovo agli operai.

Siria

3.000 prigionieri politici

Incontro con l'opposizione siriana

Durante le settimane infernali di Tell Al Zaatar di tanto in tanto trapelavano notizie di una opposizione serpeggiante tra le fila dell'esercito siriano impegnato nel massacro dei palestinesi e delle forze progressiste libanesi. Opposizione particolarmente presente nei ranghi dell'aviazione: due piloti siriani che si rifiutavano di partecipare al massacro fuggirono in Irak coi loro aerei, otto piloti vennero impiccati a Damasco per essersi rifiutati di bombardare i campi profughi. Era il sintomo di una opposizione interna al regime di Assad che non è mai scomparsa in Siria dopo il golpe del 1970, nonostante una repressione feroce.

Ne parliamo con i rappresentanti dell'ufficio centrale del Comitato di Difesa dei Prigionieri Politici in Siria, a Roma in questi giorni. A tutt'oggi 3.000 oppositori sono in carcere, quasi tutti torturati in modo inumano: mille sono i cittadini siriani costretti all'esilio per la loro attività politica o sono i militanti dell'opposizione assassinati. La repressione siriana ha per teatro

non soltanto la Siria, ma anche il Libano. Militanti palestinesi, libanesi, arabi, impegnati con le forze progressiste a Beirut, vengono arrestati in continuazione dalle forze di occupazione siriane, tradotti nelle carceri siriane, torturati, in attesa di processi che non vengono mai celebrati.

L'opposizione che in Siria paga ancora — ci spiegano i compagni — errori com-

messi nel passato, cerca di radicarsi nel paese nonostante la repressione feroce.

Nel novembre del '77 vengono arrestati molti ufficiali, tra cui due tenenti colonnelli dello Stato Maggiore, due maggiori, e, naturalmente, tutte le loro famiglie, ivi compreso un bimbo di tre anni. La « popolarità » di un siffatto regime è, ovviamente, nulla; ne fa fede il risultato delle ultime elezioni dell'agosto del '77. Le forze di opposizione invitano al boicottaggio elettorale: solo il 5 per cento degli elettori si reca alle urne « sintomo non tanto della forza della opposizione, quanto della debolezza del regime ».

In questa situazione i compagni ci premono a sottolineare l'importanza

che ha l'azione del Comitato di cui fanno parte. Comitato sorretto da tutte le forze di opposizione siriane al di là di ogni divisione ideologica, che oggi si rivolgono innanzitutto agli studenti arabi all'estero — che già hanno promosso 23 comitati — ma anche ai democratici occidentali per dar vita, anche in Italia a forme concrete di appoggio ad una opposizione che lotta contro un regime che è la « chiave di volta dell'attuale conflitto in Medio Oriente, l'anello più debole nel confronto con il sionismo ». Un Comitato si è già costituito in Svizzera, sotto la presidenza dell'avvocato Payot (il « mediatore » durante il rapimento Schleyer), nei prossimi mesi una analoga iniziativa verrà presa in Italia.

Elezioni in Francia

« Ras-le-bol », che palle

Parigi, 6 — E' abbastanza chiaro per tutti: il bello verrà dopo. Dopo il 19 marzo, quando si dovranno far quadrare i conti e vedere se è possibile un governo di sinistra, oppure — come più probabile — qualche nuovo imbroglio dell'alchimia istituzionale. Ras-le-bol, un misto di « che palle » e « ne abbiamo abbastanza »: si legge, si sente in giro, è scritto anche su qualche muro. Questa campagna elettorale che ora è entrata nella sua ultima settimana prima del voto del 12 marzo non marcia.

Il fenomeno Marchais, l'uomo spettacolo della TV dove si lascia andare a linguaggi ottocenteschi (ricchi e poveri, disoccupati che vivono al lume di candela, in Giappone c'è il Medioevo e altre porzioni del pensiero revisionista d'oltre Alpe) macina chilometri in lungo e in largo citando se stesso, ricordando che là egli ebbe a dire che i socialisti non possono fare così. Ancora ripete che Mitterrand dovrebbe accordarsi all'indomani del primo turno, ecc. Le emozioni finiscono qui: il PS non sgarrisce di un millimetro, anzi ora pare addirittura rinviare ogni trattativa sul programma all'indomani della nomina del primo ministro, cioè dell'arrivo di Mitterrand a Palazzo Matignon. La CFDT (il sindacato di orientamento socialista) che nei giorni scorsi aveva teso una mano al PCF avanzando una proposta di mediazione sulla questione delle nazionalizzazioni (a metà strada, in questo mercato delle vacche, tra le 900 filiali del PCF e le 220 del PS, arrivando sulle 400) ha successivamente ritirato la mano, avvertendo di non essere disponibile a fare da mediatrice e rinviando la palla ai partiti.

Con la settimana si è chiuso anche il valzer dei sondaggi, e per legge ora non se ne potranno fare più per non influenzare gli elettori. Ciò che è chiaro, ormai con evi-

denza dopo le elezioni cantonali di due anni fa, è che la sinistra mantiene la maggioranza, oscillando tra il 51 e il 53 per cento, e che un buon 6-7 per cento la separa dalla attuale maggioranza, inchiodata di poco sopra il 40 per cento. C'è il voto di sei milioni di giovani, ci sono analisi, stime, ma al di là di un dato certo — e cioè quello di un 25 per cento che non si è iscritto nelle liste elettorali — le previsioni sono quelle di un voto libero al primo turno, in parte riversato sui candidati della sinistra rivoluzionaria e degli ecologi, e di un voto maggioritario a sinistra al secondo turno, a parte l'incognita di possibili astensioni.

L'altro interrogativo è quello su che cosa succederà tra il primo e secondo turno: il PCF ha messo in giro la sua terna al lotto, che suona più o meno « il 12 vota comunista, il 13 si tratta, il 19 la sinistra vince ». In questo grande bailamme di volti venduti sui muri, c'è anche un Mitterrand presentato di tre quarti che pare rispondere con la scritta « poneteci le domande che voi vi ponete ». Il dialogo tra i due partiti sembra fermarsi qui, circondato da un battaglione di candidati modesti, iperbanalizzati, che non sembrano mai guardare dai loro manifesti i clienti in viso.

P. B.

RFT

INIZIA DOMANI IL PROCESSO FARSA A CROISSANT

Croissant, che è stato difensore dei detenuti della RAF (Rote Armee Fraktion), era riparato nell'estate scorsa in Francia, e vi aveva richiesto asilo politico. Il suo lavoro in RFT come avvocato era ormai divenuto insopportabile a causa da parte delle autorità (arresti, limitazioni ai movimenti, simile al confino) ritiro dei documenti personali, esclusione dalla difesa, deferimento al collegio dei promossi, l'incombere del più completo Berufsverbot, la pressante campagna di stampa, — il suo studio definito « la centrale del terrorismo tedesco » —. In Francia egli aveva potuto esporre in varie interviste anche presso la televisione di stato, gli sco-

pi della sua attività e le persecuzioni delle autorità federali, in Germania questo era apparso eccessivo alle autorità e alla stampa. Le autorità federali richiesero la sua estradizione giustificandola con la considerazione che egli avrebbe partecipato alla costruzione e funzionamento di un sistema di comunicazioni tra i detenuti in tal modo non soltanto aiutando, bensì anche partecipando attivamente ad una « associazione criminale ».

Per dare la necessaria energia alla domanda di estradizione, comparve anche l'accusa di tentato omicidio che fu però lasciata cadere a causa della sua evidente insostenibilità.

Il 16 novembre 1977 la sezione criminale della corte di cassazione decise il suo trasferimento, malgrado le ampie e imponenti manifestazioni per la campagna di solidarietà nei suoi confronti che ebbero luogo in Francia. L'extradizione fu effettuata lo stesso giorno, eppure il trasferimento avrebbe dovuto essere sospeso in attesa della sentenza della corte di cassazione. La velocità con cui si è agito in questo caso, ha stupito tutti, e Croissant fu rinchiuso nel carcere di Stammheim per esservi poi sottoposto a pesanti condizioni di detenzione, vere e proprie torture, quali, per esempio l'esser continuamente svegliato nel cor-

so della notte. Alcuni giorni dopo il suo arrivo a Stammheim egli ha poi trovato alcune lamette da barba nella sua cella. Presumibilmente esse sono introdotte dal servizio di sicurezza dello stato per giustificare di fronte agli occhi dell'opinione pubblica le misure di sicurezza, usate, come tortura, ma miranti a « il pericolo di nuovi suicidi ».

Dopo il rifiuto della Corte di Cassazione francese di ritornare sui propri passi, ora resta l'appello al Consiglio di Stato, che, a termini di legge, è in grado di annullare la decisione dell'extradizione, ma non di richiamare Croissant in Francia. Oltre questo re-

Il 9 marzo 1978 inizierà a Stoccarda il processo contro Klaus Croissant, accusato di partecipazione ad associazione criminale, insieme con i detenuti che per un certo tempo erano stati da lui difesi. Dal suo collegio di difesa è già stato escluso l'avvocato francese Joël Nordmann, malgrado fosse in possesso dei requisiti necessari.

sterebbe ancora la possibilità, come ha detto *Le Monde* di sabato 25 febbraio, di interporre appello presso la Commissione europea per i diritti dell'uomo, che potrebbe portare il suo caso di fronte all'Alta Corte di giustizia europea. In fin dei conti — così tende a tranquillizzare *Le Monde* —: « non si tratta in questo caso » di salvare Klaus Croissant dalle torture, in quanto la Repubblica Federale non è né l'Uganda né il Cile o la Cambogia. Anche in RFT ci sono dei giudici e anche là vi è la possibilità di ricorrere contro i loro giudizi ».

Deve però esser chiaro a chiunque che da tutte

queste possibilità di appello può venire una sola cosa: niente di nuovo. Lo stato tedesco occidentale si guarda bene dal lasciarsi sfuggire di tra le grinfie gente come Croissant, o come Siegfried Haag. Riguardo poi alle torture che, secondo *Le Monde*, sono « naturalmente » da escludere anche solo come possibilità in un paese democratico e civilizzato come la Germania, si può ricordare una frase dello scia di Persia che al rimprovero che nel suo paese veniva usata la tortura, ha risposto che in fin dei conti nei paesi occidentali veniva altrettanto praticata con la differenza che venivano usati metodi scientifici e mezzi psicologici.

TORINO: tutti i riflettori puntati per il processo alle B.R.

Domattina nell'aula della caserma Lamarmora molti avvocati difensori chiederanno probabilmente il trasferimento del processo per «legittima suspicione». Che garanzie possono esserci, a esempio, quando i dodicimila dipendenti del comune di Torino sono stati invitati tramite fonogramma a firmare l'appello contro le BR? O con avvocati il cui presidente è stato assassinato, e minacciati di rappresaglie se accetteranno di difendere gli imputati?

Al di là di questo, comunque, sono già numerose le violazioni dello spirito e della lettera della legge che fanno della corte d'assise una sorta di tribunale speciale del nuovo regime DC-PCI. Cominciamo dal carcere: alle «Nuove» i brigatisti in stato d'arresto sono isolati da tutti gli altri detenuti, i familiari sono trattati come elementi pericolosi, costretti a sottoporsi ad umilianti controlli e vessazioni. I colloqui avvengono per citofono, con in mezzo una pesante lastra di vetro. Insomma, un braccio delle «Nuove» è già Stammheim. La settimana scorsa, per ottenere un allentamento delle misure eccezionali e una minima umanizzazione dei colloqui, detenuti e familiari hanno dovuto mobilitarsi e protestare.

Di là dalla strada, la Caserma Lamarmora è stata trasformata in un bunker e ristrutturata appositamente per il pro-

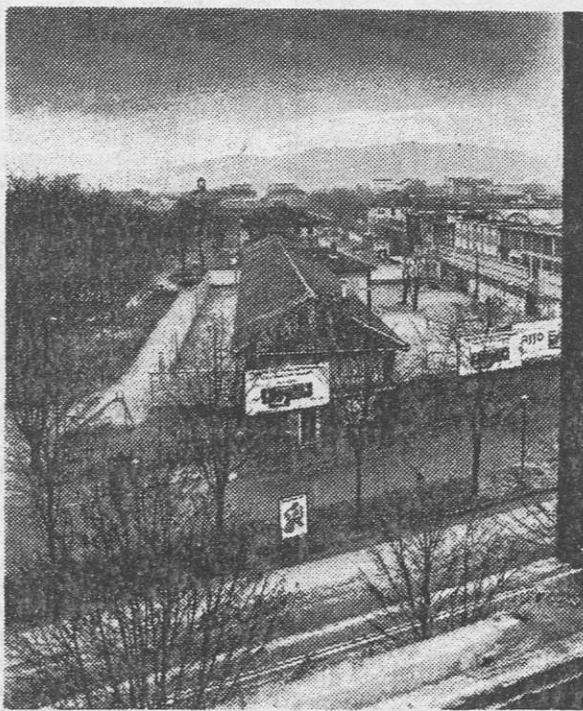
cesso. Dopo le prime denunce c'erano state furibonde smentite, poi tutti hanno dovuto pubblicare le fotografie degli sbarramenti, delle gabbie, del presidio armato.

Forse non c'è il tunnel sotterraneo per collegare direttamente le «Nuove»

funzioni, lo sapremo solo domani all'apertura delle udienze. Forse no: si è molto insistito sulla correttezza «formale» del giudizio, si è detto che gli imputati dovranno essere difesi efficacemente. Si tratta di affermazioni indubbiamente sincere, la

con ben trentacinque imputati minori, a piede libero, i quali colpiti da accuse minori e pur avendo sempre distinto le proprie responsabilità da quelle delle BR, saranno probabilmente le vere vittime della «sceneggiata» fra lo Stato ed i suoi «giustizieri».

Speciale il tribunale, la cui giuria popolare è tutta composta, tranne la compagna Aglietta, di gente che si è «fatta stato». Lo possiamo dire tranquillamente, da un anno a questa parte gli elenchi dei possibili giudici popolari si sono profondamente rinnovati. Dovrebbero essere compilati d'ufficio sulla base dei cittadini in possesso dei requisiti necessari, ma si può chiedere di entrarvi qualora si sia stati esclusi. Ed è in base a questa norma che molti partiti, PCI in prima fila, hanno invitato i propri aderenti a candidarsi a giurati. In un elenco così «inquinato» la sfiducia nello stato ha poi operato una seconda selezione: il presidente Barbaro ha dovuto estrarre a sorte ben 137 nomi prima di arrivare ad avere una «rosa» di ventiquattro giudici, neppure tutti sicuri. Perché lasciare il lavoro, del resto, perché annoiarsi o rischiare, in virtù di chi e di che cosa? I pochi che dopo faticose ricerche hanno accettato non possono averlo fatto che in seguito ai pressanti appelli dei partiti, non per giudicare, ma per giustiziare.



La caserma Lamarmora: per l'occasione trasformata in bunker

alla caserma, ma la sostanza non muta ed è che come in Germania, si è costruito un carcere superprotetto per processare i «terroristi».

Se anche gli avvocati difensori, come in Germania, saranno «criminalizzati», sospettati, limitati nell'esercizio delle loro

difesa è un alibi necessario ad una sentenza preconstituita, emessa da un tribunale speciale in un processo eccezionale.

Eccezionale anche il processo, che raggruppa fatti diversi, reati diversi, istruttorie diverse ed accomuna nella sorte i militanti delle BR in carcere

Le istituzioni in servizio permanente effettivo

E' tutto pronto. Domani Torino aprirà le porte al processo contro le BR, una scadenza che da mesi condiziona la vita politica e pubblica di tutti i cittadini, dei partiti e delle istituzioni.

Tutto è pronto, dalla giuria popolare formata a stento dopo numerose estrazioni (137 persone sono sfilate di fronte al presidente della corte Barbaro) alla Caserma Lamarmora, nuovo bunker che ospiterà Curcio e compagni.

Dopo i due tentativi precedenti di processare a Torino i brigatisti rossi, questa volta ogni cosa sembra preparata a perfezione.

La costruzione di un tribunale bunker, l'invio di oltre duemila agenti da ogni parte d'Italia, gli appelli ai valori civili e costituzionali, i posti di blocco e le perquisizioni a tappeto, la forsennata campagna del PCI contro il terrorismo e la violenza. Su quest'ultima scriviamo più specificatamente a parte, ed ognuno può rendersi conto di quanto in realtà sia stata velleitaria ed inconcludente, non superando mai i limiti dei propri militanti ed aficionados, nonostante l'immenso dispendio di energie e militanza che ha visto addirittura Santolorenzo (PCI) presidente del Consiglio regionale andare di persona ai banchetti per raccogliere firme e Puddu, consigliere dc, ferito dalle BR, di fronte ai cancelli di Mirafiori con lo stesso compito.

Una macchina immensa, con mille canali e mille collegamenti, una macchina costruita per creare consenso, un altro passo verso la preparazione di uno stato autoritario ed etico che tutto può permettersi sul triste modello della Germania di Schmidt e Strauss.

Questa raccolta di firme affinché il processo si faccia è stata fatta circolare in fabbriche e scuole, e nelle fabbriche e nelle scuole è stata più volte rifiutata (è di oggi il comunicato del Comitato operaio delle presse di Mirafiori contro questa iniziativa) perché in realtà Torino questo processo non lo vuole e non crede in questa prova di forza voluta dalle istituzioni.

Il rifiuto della gente di farsi «stato poliziotto» si è espresso in maniera chiara, marcata, anche se non si è manifestato in forma organizzata; il richiamo dal PCI di prendere le parti e le difese di questo stato è caduta nel vuoto, la popolazione torinese non ha

voluto ergersi a baluardo di uno stato che ha perso credibilità e fiducia agli occhi di tutti.

Nonostante questo, nonostante l'evidenza, questo pomeriggio a Torino, come ultimo atto, è convocata in forma solenne la riunione dei sei Consigli provinciali contro il terrorismo. E' questo il clima imposto a Torino, da una parte i giardini di piazza Adriano (di fronte alla caserma dove si terrà il processo) completamente militarizzati; due camionette dell'esercito vi girano intorno 24 ore su 24, volanti della polizia ad ogni angolo, posti di blocco sempre più frequenti.

Da più di un mese i bambini della zona non giocano più in questi giardini perché tanti mitra e tante pistole non sono certo i migliori compagni di gioco.

Perquisizioni assurde, a casaccio. Ieri è toccato a un compagno delegato della FIAT che si è visto arrivare in casa la polizia con un mandato di perquisizione che dice: «in concomitanza con la fase preparatoria al dibattito nel procedimento a carico di Curcio più altri, si notano movimenti sospetti di persone, soprattutto in ore notturne, in tale alloggio». Il fratello fa il cameriere e tornava a casa a tarda notte.

Dentro il carcere il massimo della prevenzione e del terrore: le sbarre delle celle dove sono rinchiusi i brigatisti, braccio sei, due per cella, sono collegate elettronicamente a dei campanelli: come le sbarre vengono toccate suonano.

Nei corridoi vanno su e giù continuamente poliziotti armati. Oltre a questi aspetti evidenti, palpabili ne esiste un altro, più raffinato ma non per questo meno efficace, il terrorismo ideologico.

PCI, sindacato, strutture di quartiere, organo di informazione parlano e vogliono parlare solo di questo, le mobilitazioni richieste agli operai e agli studenti sono univoche; contro il terrorismo, contro la violenza. D'altro non si parla, alla faccia degli aumenti ATM, della mancanza di servizi sociali nei quartieri, del lavoro nero e della disoccupazione. Tutti uniti contro i terroristi, contro le brigate rosse. Tutti uniti a difendere lo stato e le sue istituzioni, a preparargli il terreno per i suoi crimini.

Noi in questa guerra per bande, che ben poco ha a che vedere con i nostri problemi, le nostre lotte, i nostri bisogni, non ci crediamo.

Il generale Inverno e il movimento del '78

Torino — Non è nostra abitudine ridere sulle altrui sventure, forse per una sorta di moralismo di fondo, o forse più semplicemente perché ultimamente abbiamo preso l'abitudine di discutere i nostri casini senza vergogna.

E ne vengono fuori sempre di nuovi, ultimi i padellari tutti di un pezzo che a Torino cercano di imitare le gesta del MLS con scritte ignobili sui muri della sede. Ma quello che è accaduto sabato è troppo divertente.

Dovete sapere che da due settimane la FGCI torinese, come del resto ogni movimento «democratico» che si rispetti è impegnata in una lotta a fondo contro la violenza e il terrorismo e a cercare di creare consenso intorno allo stato d'assedio alla città. Sulla pagina locale è un susseguirsi gioioso di notizie di mobilitazione di sezioni, che fa impallidire il pur glorioso ricordo delle giornate di ottobre, quando una mobilitazione

su questi contenuti si era riusciti ad ottenere il risultato non indifferente dell'incarcerazione di Steve e Jankee. In realtà, le firme raccolte nelle scuole e tra i giovani sono molto poche, e poi viziate da un fatto inspiegabile:

tra i firmatari si sono mischiati ignoti provocatori che ripetutamente hanno firmato «Renato Curcio» o «Maria Pia Vianale». O forse sono solo casi di omonimia.

Comunque, il clou era preannunciato per sabato 4 marzo; i giornali cittadini da una settimana gonfiavano pensando al corteo della «gioventù comunista» (alias «il movimento del '78», ricordate?), a questi giovani che «da tutto il territorio metropolitano e dalla provincia» sarebbero giunti a testimonianza della volontà delle masse giovanili di farsi stato. La montagna però ha partorito un topolino: al corteo erano presenti circa 200 giovani funzionari

di partito e militanti stretti, più un'altra cinquantina di gorilla dell'sdo, che commemoravano probabilmente l'assalto del PCI a Palazzo Nuovo avvenuto esattamente un anno prima. La loro «egemonia sulle larghe masse» era testimoniata dalla ricchezza culturale degli slogan (tipo «Mandiamo in Siberia l'Autonomia», «Curcio fascista te lo giuriamo il processo lo facciamo», «Lotta Continua fuori dai coglioni, contro il sindacato ci sono già i padroni»).

Alla testa del corteo Elvio Balboni, quello che diceva che il primo ottobre i dirigenti di Lotta Continua distribuivano le pistole alla testa del corteo, e Paolo Tortonese, autore di un brillante dossier sul terrorismo in cui figura una serie di attentati rivendicati dal «coordinamento dei circoli del proletariato giovanile». Mancava Ferrara, corpulenta testa di cuoio dell'

antiestremismo. A noi piace pensarla dietro qualche angolo, con la mano infilata nel panciotto, che guarda le sue scarse truppe perdersi nella nebbia, cercando di imitare l'espressione di Napoleone che osserva i resti del suo esercito alla Beresina. In ambedue i casi, infatti, si è scaricata sul generale inverno ogni responsabilità del fallimento. Non è così.

Crediamo che, nonostante tutti i nostri errori, la disponibilità delle masse giovanili a farsi stato sia inesistente, e che, anche se il movimento nelle forme in cui si è espresso l'anno scorso, è morto, esista in mille forme di aggregazione spontanea e di dibattito sotterraneo una opposizione non meno radicale, un'insubordinazione non meno antagonista. E siamo certi che con tutto ciò Balboni, Tortonese e Ferrara non c'entrano niente. Per nostra fortuna.